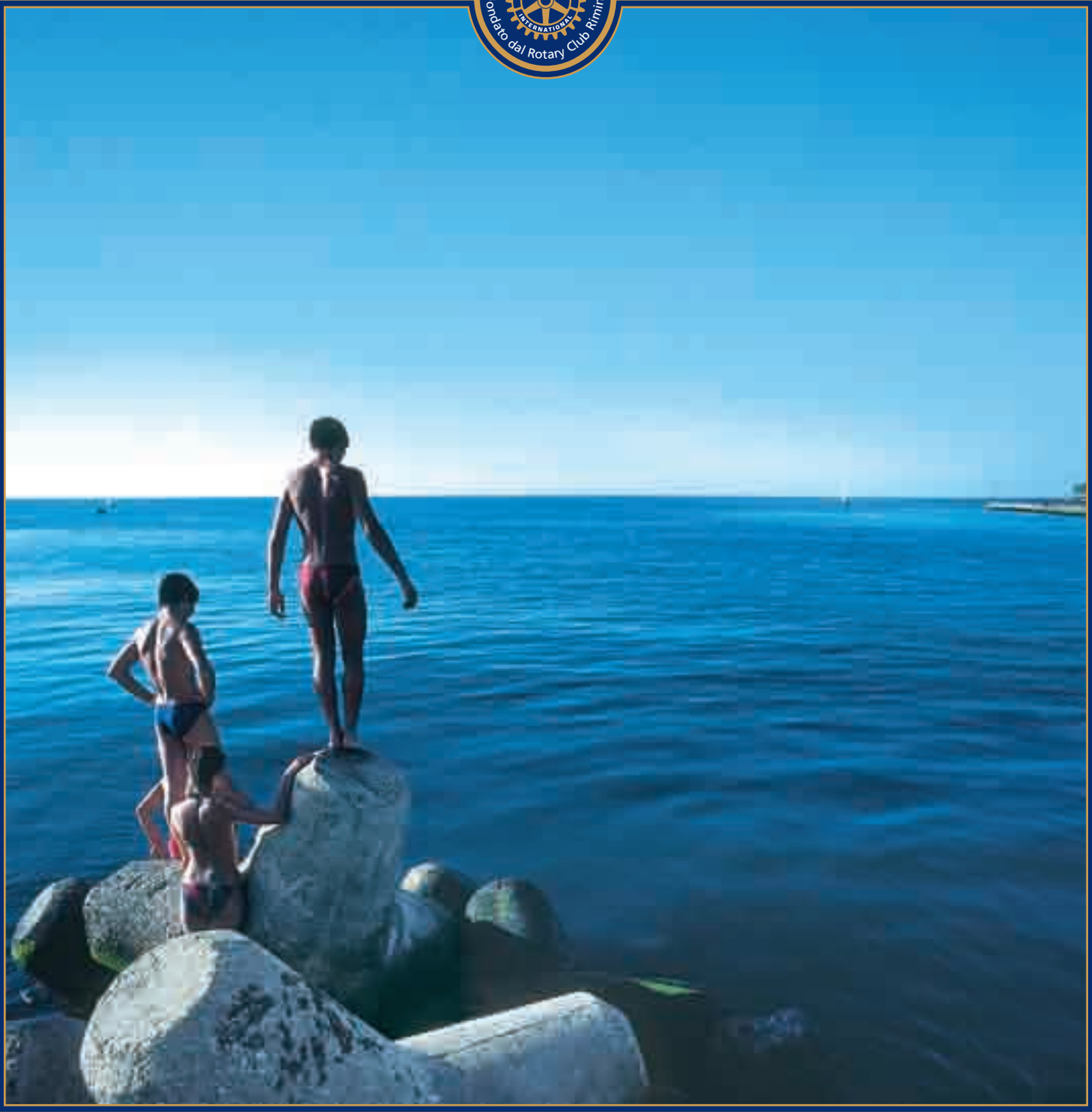
ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA DELLA PROVINCIA DI RIMINI

Fondato dal Rotary Club Rimini



PH: F. Compatangelo © 1999

IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI PREGA DI RITORNARE ALL'UFFICIO DI RIMINI C.P.O. PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI.
Anno XVII - N. 4 Luglio/Agosto 2010

TRA CRONACA E STORIA
I nostri Eroi:
Michele Griffa

STORIA DELL'ARCHITETTURA
Chi ha progettato
il Faro di Rimini?

STORIA E STORIE
Il segreto del viserbese
Primo Quadrelli

ROTARY
Cambio della presidenza:
Mainardi consegna il Club a Ticchi

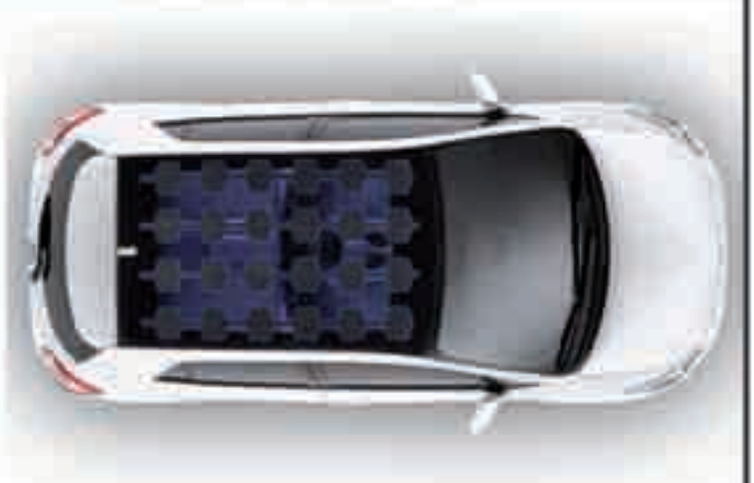
ESSEZETA:
L'ESSENZA DEL BENESSERE

CENTRO SPECIALIZZATO.
DIVANI, LETTI, MATERASSI E POLTRONE RELAX

essezeta
DIVANI E POLTRONE
www.essezeta.sm

Produzione e vendita a prezzi di fabbrica / Prodotto su misura d'ambiente / Ampia scelta di rivestimenti e accessori / Consegna a domicilio gratuita / Reparto affari pronta consegna / Garanzia e assistenza diretta

Show Room: Strada dell'Assenzio, 29 - Zona Industriale Ciarulla - Serravalle RSM - Tel. 0549 901 906
Stabilimento: Strada dell'Assenzio, 9 - Zona Industriale Ciarulla - Serravalle RSM - Tel. 0549 900 698



È IN ARRIVO LA NUOVA AURIS IBRIDA

Auto In
Rimini
Via Sassonia N 2
Tel. 0541 742742

S. Giovanni Marignano (RN)
Via Al Mare Sn
Tel. 0541 956700

Today
Tomorrow
Toyota

@rchivia

completa il servizio
Home Banking
di Banca Malatestiana

con un semplice **click**

risparmi	vantaggi
tempo	no posta no attese
spazio	no carta no caos
denaro	no spese di spedizione no perdite
ambiente	no consumi no sprechi

@RCHIVIA ti permette 24 ore su 24 e ovunque ti trovi, di consultare on line tutta la documentazione relativa ai tuoi rapporti bancari. Pensato per chi vuole risparmiare tempo, spazio, denaro e contribuire al rispetto dell'ambiente. Puoi accedere al nuovo servizio tramite il sito internet, direttamente dal tuo Home Banking o rivolgendoti alla filiale più vicina di Banca Malatestiana.

BANCA MALATESTIANA
CREDITO COOPERATIVO DELLA PROVINCIA DI RIMINI

Messaggio pubblicitario. Per le condizioni economiche e contrattuali fare riferimento agli Avvisi e Fogli informativi disponibili presso gli sportelli della Banca

www.bancamalatestiana.it

SOMMARIO

IN COPERTINA
"Sugli scogli"
di Federico Compatangelo
TRA CRONACA E STORIA
I nostri eroi / Michele Griffa
Novecento Riccionese
La filodrammatica del dopolavoro
Giuseppe Cecchini / collaudatore
di sommergibili
Anni Venti / la corrida
dell'estate 1923
6-17
STORIA E STORIE
Il "segreto" di Primo Quadrelli
Il "Canadese" di Cerasolo
18-23
ARCHITETTURA BALNEARE
Il Villino Ruggeri di Pesaro
24-25
ARTE
La "Galleria Scarpellini"
26-31
STORIA DELL'ARCHITETTURA
Il fortino sul porto di Rimini (1)
32-34
IL PUNTO
Insomma, noi Riminesi, chi siamo?
36-37
OSSERVATORIO
"Piazza d'Armi"
38-39
LIBRI
"Dall'*Internazionale* a *Giovinezza*"
"Aforismi e noterelle per un anno"
40-41
MUSICA
Roberta Pari / Organista
42-43
DIALETTALE
Compagnie e personaggi della ribalta
riminese / "Gianni Martelli"
46
NUMISMATICA
Le medaglie dei bagni di Rimini
1907 e 1910
51-52
ROTARY
Cambio della presidenza
46-51

Fuori onda

MA QUALE CRISI?

Fra due minuti, tempo necessario per sorbire questo "Fuori onda", il lettore potrebbe mandarmi a quel paese. Fa niente. Vado avanti lo stesso. Parlo della crisi. A modo mio. Sgangheratamente. Non da economista, ma da attempato e irriverente bastian contrario che continua a guardare avanti con la lente d'ingrandimento rivolta al passato. Il mio pensiero? Finché troveremo la carta igienica nei nostri bagni dovremmo avere il pudore di non parlare di crisi. La crisi, quella vera, è tutt'altra faccenda. Ne sanno qualcosa coloro che, come me, hanno superato di gran lunga i sessanta; persone che nell'immediato dopoguerra si sono ritrovate con il mondo rovesciato addosso; che hanno convissuto con lo sfacelo economico di quell'epoca di macerie, quando – ricordiamolo – i giovani non si vergognavano di portare le pezze nel sedere e le ragazze riuscivano a sopravvivere anche con una "seconda" di reggiseno. Quella virtuosa di mia madre – entro nello specifico – prima di ridurre all'osso gli sprechi della tavola (tutto ciò che normalmente si associa ad un piatto di minestra) aveva eliminato il superfluo (quelle minuscole piacevolezze che rendono meno amara la giornata), tra cui – per intenderci – la carta igienica: un lusso che non potevamo permetterci. Al suo posto riciclavamo pezzetti di "Carlino" e posso dire, senza ironia, di aver iniziato ad apprezzare "il giornale di famiglia" proprio da quei ritagli, che poi svanivano nel water.

Un rocchetto di carta igienica, se devo essere sincero, l'avevamo, ma era imboscato come reliquia nel cassetto del comò di mia madre, accanto alla scatola delle sue gioie. Serviva per le grandi occasioni, quando c'erano invitati di riguardo: una ingenua civetteria nella illusione di preservare agli occhi degli altri quel decoro di famiglia che ci derivava dallo status di mio padre: maestro elementare. Ed era lei, la mamma-arzdora, che dirigeva il traffico di quella preziosità: al momento opportuno la sistemava nel supporto della toilette, vicino alla catenella dello sciacquone, avvertendo noi, suoi figli, di non usarla, perché era riservata agli ospiti. Poi, quando questi se ne andavano, la occultava immediatamente nella sua camera, in attesa di altra analoga circostanza. Col tempo, il rotolo cominciò ad essere dimenticato sempre più spesso nel gabinetto: non era disattenzione e neppure stanchezza per la ripetitiva pratica domestica, ma il segnale che stavamo uscendo dai rottami della congiuntura, che la buriana delle vacche magre stava finendo e che potevamo assaporare anche noi, con quei morbidi e immacolati rettangolini, un po' di benessere. Quel benessere che di lì a qualche anno ci avrebbe addirittura ubriacato.

E oggi mi parlate di crisi? Ma quale crisi? Ma fatemi il piacere?

M. M.

La cartolina di Giuma

LA DOLCE VITA AL PARCO FELLINI

I NOSTRI EROI / MICHELE GRIFFA (1915 – 1935)
MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE ALLA MEMORIA

NELL'INFERNO DELL'AMBA ARADAM

"FACCETTA NERA": UNA STORIA DI SOLIDARIETÀ E AMORE

Gaetano Rossi

Questo racconto rinnova la memoria di Michele Griffa, caduto nel febbraio de1 1936 mentre combatteva alle pendici dell'Amba Aradam, in Africa Orientale, durante una fra le più dure battaglie sostenute dall'esercito italiano nella allora condivisa guerra «per la conquista dell'Impero» ma nel contempo farà conoscere a chi lo leggerà fino alle ultime righe, una singolare e bella storia anch'essa legata a quei luoghi ed a quei giorni, storia che all'epoca ispirò una fra le più popolari canzoni del regime: *Faccetta Nera*. Ripercorriamo quindi insieme il corso di quegli eventi.

Una lapide inaugurata alla presenza di Autorità, Associazioni e cittadinanza nella ricorrenza del XXV Anniversario della entrata in guerra dell'Italia – per la precisione, venerdì 24 maggio 1940 –, apposta sulla facciata di una casetta di quelle popolari costruite nel ventennio per ospitarvi le famiglie dei ferrovieri e poste alle spalle dello Stadio Littorio (Stadio Romeo Neri), lapide ormai stinta dal tempo e per colpevole incuria (così come d'altronde, nella omonima via, quella del Capitano Angherà, altro dimenticato eroe cittadino) ricorda ancor oggi ai passanti che lì abitò Michele Griffa e commemora con breve epigrafe l'episodio che portò alla concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla sua memoria.

Nato il 28 ottobre 1915 da Gioacchino Griffa e da Caterina Bergia, Michele visse infatti per alcuni anni proprio in quella casa fino a che, per ragioni di lavoro del padre, l'intera famiglia dovette trasferirsi a Torino, dove Michele completò le scuole medie inserendosi nelle organizzazioni sportive e patriottiche della città nelle quali formò anche la propria tempra morale, prima come balilla poi come avanguardista, in piena coerenza con i principi ed i valori che permeavano quei tempi, sempre entusiasta di partecipare ai tanti riti collettivi che coinvolgevano quotidianamente schiere di giovani italiani.

Michele Griffa

«In una lettera ad un amico qualche giorno prima di morire Michele Griffa scriveva: «Mai prima d'ora mi sono accorto di amare tanto la mia terra, forse perché ci troviamo a combattere per essa; quello che sento è che farei qualunque sacrificio pur di farla grande». Ed alla madre: «Cara mamma, sii orgogliosa di avere un figlio che combatte per la Patria, pensa che qualunque sacrificio, anche la morte se necessaria, si fa per la Patria…»

Una nota contenuta nel memoriale pubblicato a cura del IV comitato rionale "Michele Griffa" pubblicato post mortem a cura dell'Opera Balilla di Torino lo ricorda come «fanciullo docile, affabile con i suoi coetanei, cortese con tutti, pur sapendo mostrare all'occorrenza risolutezza e carattere»; e altrove vi si aggiunge, con consumata ed affabulante retorica: «Un'impronta di maschia fierezza che lo distingue da ogni altro Balilla è in Michele spiccata e palese. In lui non ci sono languori, non ci sono abbandoni. Quel coraggio che dovrà mirabilmente rifulgere nella campagna coloniale in A.O., quello sprezzo del pericolo di cui darà non una ma cento prove, sono frutto dell'educazione avuta nell'O.B.; frutto che, giunto a maturità, produrrà il purpureo fiore dell'eroismo». Certo oggi è facile sorridere leggendo queste parole e considerando che è ben improbabile poter vedere tali segni premonitori di glorie future in un bambino (si ricordi che Balilla erano i ragazzini fra i 9 ed i 13 anni!); ma il senso ed il fine del libretto commemorativo, destinato soprattutto a conforto della Famiglia del Caduto ed a servire di esempio ad altri giovani, non poteva, per l'epoca, esser di diverso tono.

Giunto quindi in età di richiamo al servizio militare – da civile lavora come operaio – fa domanda di ammissione alla Scuola Sottufficiali che frequenta a Rieti e dalla quale si congeda con il grado di Sergente. Viene assegnato al 46° Reggimento di Fanteria che fa parte della 30a Divisione "Sabauda". Alle prime avvisaglie di un possibile conflitto con l'Etiopia la Divisione parte da Cagliari per

l'A.O. e giunge a Massaua il 21 giugno del 1935, venendo dislocata nella zona fra Asmara e Decameré. All'inizio delle operazioni di guerra, mentre in Eritrea continuano ad ammassarsi imponenti rifornimenti di uomini mezzi ed armi per quella che si prevede come una prossima avanzata in territorio etiopico, la Sabauda si schiera a presidio dei forti lungo il confine, che viene varcato il 3 ottobre successivo[1]. E' ricompresa nel I Corpo d'Armata (Gen. Santini) che insieme al III (Gen. Bastico) ed al I Corpo d'Armata Indigeno (Gen. Pirzio Biroli) costituiscono il nerbo del settore nord. Nella seconda decade di gennaio del 1936 partecipa attivamente alla prima battaglia del Tembien[2] che vede un primo imponente attacco abissino fermato dall'eroica difesa del passo Uarieu nella quale si distinguono la Div. CC.NN. XXVIII Ottobre e reparti coloniali del XII Battaglione e della I Divisione Eritrea; successivamente viene impegnata in una vasta manovra a tenaglia dei due Corpi d'Armata, concepita da Badoglio per circondare l'esercito di Ras Mulughietà – anziano ministro della guerra di Hailè Selassiè – che dispone di circa 80.000 uomini, con l'obiettivo successivo di conquistare l'Amba Aradam, ultimo importante contrafforte montuoso per aprirsi poi la strada per Dessiè ed Addis Abeba, che Mussolini vuole sia occupata entro pochi mesi.

Mentre si sta completando la complessa manovra di aggiramento dell'Amba – indicibili sono infatti le asperità del terreno che rallentano l'avanzata

dei mezzi – allo scopo di superarla per tagliare la via ad un eventuale ripiegamento del nemico, gli italiani vengono sorpresi da una generale offensiva etiopica che inizia il 12 febbraio e che attraverso durissimi scontri che prenderanno poi il nome di "battaglia dell'Endertà"[3] si protrarrà fino al 15, precedendo senza soluzioni di continuità quella ancor più cruenta per la conquista dell'Amba Aradam, conclusa il 27 marzo successivo con l'occupazione della sua sommità e lo sfaldarsi del grosso dell'esercito abissino. I durissimi combattimenti per la presa di quell'impervia montagna fanno sì che il suo toponimo da allora sia entrato perfino nell'uso comune per significare grande caos, un inestricabile groviglio di cose complicate; ma per quanto ci riguarda finirà invece per legare emblematicamente le due storie che si intrecciano in questo racconto, come anticipavo e per quanto si vedrà.

Sempre secondo quel memoriale il sergente Griffa, il cui reparto vi è quindi costantemente coinvolto, aveva sino ad allora saputo infondere coraggio ai propri sottoposti, incitandoli e nello stesso tempo tranquillizzandoli, rivelando sangue freddo e sprezzo del pericolo tanto che non c'era posto avanzato in cui non avesse avuto occasione di mostrare le sue capacità … «e quanto più il pericolo intorno a lui si faceva grande, tanto più il suo coraggio raddoppiava». Dopo aver superato fortissime resistenze nemiche, quello stesso 12 febbraio gli italiani conquistano quindi l'importante posizione di Dansà, uno degli ampi "gradoni" alle pendici dell' Amba Aradam, il cui possesso è essenziale per il buon esito della manovra di aggiramento dell'ala destra abissina; consolidatisi fra le rocce come l'aspro terreno consente di fare, il giorno successivo gli effettivi si preparano a subire prevedibili contrattacchi. Prima dell'alba del 13, sulla fronte del I Corpo d'Armata, in corrispondenza delle pendici sud e sud ovest di Adi Acheiti tenute dal 46° fanteria, verso le cinque del mattino e con il favore dell'oscurità il I battaglione è sottoposto ad un violento assalto in forze ed alcuni nuclei nemici tentano di avvicinarsi al caposaldo di Adi Sembet, presidiato dal II battaglione. L'azione si sviluppa rapida e tende ad aggirare i fianchi della posizione. Ad est l'attacco viene stroncato mentre ad ovest le soverchianti orde abissine giungono a stretto contatto con le nostre posizioni. Tutti sono chiamati a tutto: Griffa, che è comandante di plotone e capo arma della 4° Compagnia, svolge le funzioni di semplice servente azionando con estrema perizia una mitragliatrice pesante e con il suo preciso e cadenzato tiro apre vuoti rilevanti nelle file nemiche riuscendo in un primo momento a rallentarne l'impeto; ma il numero prevale e gli assalitori riescono a mettere piede in un caposaldo. E' ordinato il ripiegamento. Griffa vi ottempera, come ricorda una relazione sull'episodio, «solo quando vide tutte le sue armi in salvo». Organizzato un contrattacco, dopo violenta lotta a corpo a corpo (come ricorda Badoglio nelle sue memorie) la posizione viene riconquistata e tenuta fino al pomeriggio, sventando tentativi di aggiramento avversari. In questo frattempo è sempre Griffa che sotto un intenso fuoco di fucileria avversaria fa la spola fra le posizioni avanzate e le retrostanti per provvedere la propria squadra delle indispensabili munizioni che dato il volume di fuoco si esauriscono in continuazione, per proseguire poi a dirigere, mantenendo imperturbabile calma, il tiro micidiale della sua arma nonostante la comprensibile ten-

Opuscolo dell' Opera Balilla IV Comitato Rionale "Michele Griffa" di Torino.

A dx. Michele Griffa.

In alto. Apposizione della targa commemorativa nella casa di Michele Griffa in via Balilla.

sione e concitazione di quei momenti. *Mors tua vita mea*: è la dura e crudele legge di ogni battaglia e in quella battaglia non c'è quartiere per nessuno. Gli viene assegnata altra posizione «che tenne magnificamente; soltanto i suoi saldissimi nervi poterono consentirgli di restare fermo in quel luogo avanzato per ore ed ore» – come scriverà poi alla famiglia del Caduto il Colonnello Raffaele Delagu, Comandante del Battaglione cui Griffa apparteneva – fino a che un proiettile lo colpisce alla spalla sinistra raggiungendo il cuore. In pochi minuti Michele muore, come racconta il Tenente Cappellano Don Mario Merò, abbracciando la mitragliatrice con la quale fin all'ultimo ha bersagliato le orde nemiche «ancora mani e braccia in posizione di manovrare e sparare la sua arma» quasi volesse ancora puntarla sulle frotte abissine; ed al Tenente ha il tempo di mormorare, come l'Ufficiale riferirà poi nella sua relazione: «Sono contento di morire dopo aver compiuto il mio dovere. Viva l'Italia!» . In un estremo afflato di vita, sentendo avvicinarsi gli ultimi istanti, ha persino la nobiltà d'animo di raccomandare un mitragliere suo aiutante d'arma: «ricordatevi di Cecchi, che mi ha molto aiutato!».

Sono le ore 14 del 13 febbraio 1936**.** Griffa esala l'ultimo respiro proprio alla fine della battaglia, dopo aver valorosamente combattuto e tenuto testa al nemico per oltre nove ore.

In una lettera ad un caro amico qualche giorno prima aveva scritto: «Mai prima d'ora mi sono accorto di amare tanto la mia terra, forse perché ci troviamo a combattere per essa; quello che sento è che farei qualunque sacrificio pur di farla grande». Ed alla madre, che gli invia lettere angosciate prefigurandosi i continui pericoli che il suo *Gigi* – come veniva familiarmente chiamato – doveva affrontare ogni giorno in quelle terre lontane, quasi per premonizione e preparazione al grande dolore che la sua perdita le avrebbe procurato, il 29 dicembre 1935 così scriveva : «…Cara mamma, ti prego risparmiarti certi dolori, sii orgogliosa di avere un figlio che combatte per la Patria, pensa che qualunque sacrificio, anche la morte se necessaria, si fa per la Patria, per fare della nostra Patria un Impero…».

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO A MICHELE GRIFFA

«Comandante di plotone mitraglieri, con abile mossa sventava una pericolosa sorpresa nemica. Avuta inutilizzata dal tiro avversario l'arma di una sua squadra, che personalmente manovrava, uccideva con una fucilata un avversario che tentava di impadronirsi di un'altra arma e, con questa, noncurante del violento fuoco che si accaniva contro di lui, sparava contro il nemico avanzante. Sotto la pressione avversaria ripiegava per ultimo e, dopo aver messo al sicuro le proprie armi, partecipava al contrattacco per conquistare la posizione, sulla quale recuperava personalmente una mitragliatrice pesante abbandonata. Poscia, da solo, presidiava col suo plotone la posizione raggiunta e concorreva a sventare successivi tentativi di aggiramento del nemico. Dopo parecchie ore, si portava su altra posizione stabilitagli, e concorreva ancora con preciso fuoco, diretto da lui personalmente, a causare ingenti perdite all'avversario finché, gravemente ferito, spirava stretto alla propria arma, mantenendo nella morte l'aspetto magnifico del suo indomito valore, dopo aver rivolto l'ultimo pensiero alla famiglia, alla Patria, al Re. Adi Acheiti, 13 febbraio 1936 - XIV»

«In quell'inferno di esplosioni,
di sangue e di orrore uno dei nostri raccoglie
una bambina spaurita, la stringe a sé
e la mette in salvo, lontano dalla linea del fuoco.
E da quel miracolo nasce
"Faccetta nera bell'Abissina,
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina,
quando saremo vicino a te….»

Mentre Michele Griffa donava la vita per l'Impero, alle pendici dell'Amba Aradam i bombardamenti aerei effettuati sugli ammassamenti delle truppe negussite colpivano inevitabilmente anche molte delle modeste capanne di fango e paglia che su quei contrafforti servivano da ricovero per le popolazioni di pastori che abitavano quei luoghi. Debbo pensare che sia iniziata così la storia di una piccola etiope, trovata da alcuni soldati italiani, sperduta e con gli occhi sbarrati dal terrore, proprio vicino ad una di quelle capanne rase al suolo. Molti di quei soldati erano reduci della Grande Guerra, molti erano padri, molti avevano famiglie lontane e quei grandi occhi smarriti non potevano che intenerire chi ne avesse incrociato lo sguardo. E così avviene; in quell'inferno di esplosioni, di sangue e di orrore uno dei nostri raccoglie quella bambina spaurita, la stringe a sé e la mette in salvo, lontano dalla linea del fuoco. Finita la battaglia si vuole far ritrarre con lei, circondata dai rassicuranti sorrisi e dall'affetto di altri commilitoni. Ma è lui che l'ha salvata ed è lui solo che continuerà a proteggerla. E' quasi un miracolo che la piccola sia scampata a quell'inferno. E' certo un fortunato destino esser stata vista e salvata proprio da quel soldato che si è subito affezionato a lei. Il soldato si chiama Pasquino Citi, è un semplice fante del 188° Battaglione, probabilmente della stessa divisione Sabauda. Messi ormai in fuga i resti dell'armata di Ras Mulughietà, viene portata nelle retrovie, dove è sfamata con latte di capra e vive coccolata da tutti per due settimane fino a che non terminano definitivamente gli scontri. Citi ottiene allora il permesso di portarla all'Asmara dove sa che la bambina potrà trovare ospitalità ed un tetto sicuro presso le Suore di Sant'Anna; quando la affida alle religiose, alla domanda di come la si dovesse chiamare, risponde: «Vittoria Amba Aradam», con

La vittoriosa battaglia dell'Endertà nella copertina de "Il Mattino Illustrato", n.8 del 1936.

Nella pagina seguente: Faccetta nera da "Le nostre imprese coloniali in Africa" ("Domenica del Corriere, 1965).

ciò volendo insieme ricordare con quel nome, l'esito di quella sofferta battaglia ed il luogo del ritrovamento della piccola abissina.

La storia resa nota anche in Italia, ispirò ad un maestro e ad un poeta una allegra canzone (parole di R. Micheli e musica di Mario Ruccione) cui fu dato un titolo significativo: "Faccetta nera", che divenne in poco tempo certamente il motivo più noto del regime (anche se dal regime non molto gradito), neppure secondo all'Inno a Roma" – peraltro musicato niente meno che da Puccini – od alla versione "fascistizzata" di "Giovinezza". Il popolarissimo ritornello «Faccetta nera, bell'Abissina, aspetta e spera che già l'ora s'avvicina, quando saremo vicino a te….», ancora nell'orecchio di tanti, ha quindi origine da una storia vera, di grande solidarietà umana, e che neppure terminò all'epoca o con il crollo dell'Impero; anzi! Finita la guerra i due rimasero in contatto fino a che Vittoria, sposatasi all'Asmara e divenuta madre di due figli, trovatasi in ristrettezze economiche a motivo della incessante guerra che travagliava (e continua a travagliare nell'indifferenza internazionale!) l'Etiopia e l'Eritrea dacché gli Italiani, dopo aver dato assai più di quanto si fosse preso, dovettero abbandonare al loro destino quelle due regioni dopo averne migliorate le condizioni di vita sociale ed economica – si pensi all'abolizione della schiavitù fin dai primi giorni dell'invasione – e dopo averle dotate di molte delle infrastrutture che ancora oggi vengono utilizzate ed in alcuni casi considerate patrimonio architettonico nazionale! –, scrisse al suo salvatore chiedendogli aiuto. E Pasquino Citi non esitò: raccolti i suoi risparmi li inviò in Eritrea consentendo a Vittoria di aprire una piccola attività per il marito e comprare casa per sé e per i propri figli. Ma la storia non era ancora finita. Una decina di anni or sono saputo che Pasquino, ultranovantenne, viveva solo e privo di aiuti è stata Vittoria a lasciare casa e famiglia per venire in Italia, in una cittadina nei pressi di Livorno, per assistere sino alla fine dei suoi giorni quel magrissimo fante con i baffetti neri che tanti anni prima l'aveva salvata sulle pendici dell'Amba Aradam. Su quell'Amba, quindi, si sono intrecciate queste due bellissime storie che ho pensato di poter accomunare in un unico emblematico racconto: l'una intrisa di amor patrio, di eroismo e di gloria sublimata dal massimo riconoscimento al Valor Militare concesso alla memoria di Michele Griffa; l'altra, testimonianza del fatto che anche durante lo svolgersi di eventi così tragici e nonostante lo scatenarsi feroce di una battaglia possono sempre e comunque nascere fra i suoi protagonisti anche rassicuranti prove di umana fratellanza, di solidarietà e di amore, destinate a prevalere nel tempo.

Le notizie sulla vera storia di Vittoria Amba Aradam e Pasquino Citi sono state tratte da un'inchiesta condotta dal settimanale GENTE, 11 maggio 1997 e 10 maggio 2001; ringrazio inoltre l' Avv. Alessandro Catrani per il raro opuscolo dell'ONB dedicato a Michele Griffa, gentilmente messo a mia disposizione

NOTE

1) Il 2 ottobre Mussolini, affacciandosi dal balcone di Palazzo Venezia così si rivolse agli italiani : "*Camice Nere della Rivoluzione, uomini e donne di tutta Italia, Italiani sparsi nel mondo oltre i monti e oltre i mari: ascoltate. Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia. Mai si vide, nella storia del genere umano, spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola… Con l'Etiopia abbiamo pazientato 40 anni. Ora basta! … Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi! Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito ai nemici in ogni parte del mondo, grido di giustizia, grido di vittoria*".

2). Nella notte tra il 14 e il 15 dicembre le avanguardie di Ras Immirù attraversato il fiume Tacazzè impegnarono un gruppo bande del nostro Corpo coloniale. Il reparto italiano fu costretto alla ritirata incalzato dalle preponderanti forze abissine. Le forze di Ras Immirù proseguirono nell'offensiva occupando lo Scirè. Contemporaneamente le truppe di Ras Sejum e di Ras Cassa attaccarono nel Tembien costringendo gli italiani a ritirarsi sulle posizioni fortificate di Passo Uarieu. Per togliere l'iniziativa al nemico, Badoglio (che aveva sostituito De Bono fin dal 28 novembre) iniziò l'attacco il 20 gennaio. L'offensiva si concluse con un discreto successo italiano e alcune posizione chiave furono occupate. Il giorno seguente però gli abissini passarono al contrattacco e la colonna di Camicie Nere guidata dal Console Filippo Diamanti si trovò isolata in posizione avanzata e, dopo essere stata circondata, venne quasi annientata. Il XII° Battaglione Ascari intervenne per salvare i pochi sopravvissuti e ripiegare nuovamente su Passo Uarieu difeso dalle forze della seconda Divisione CCNN "28 Ottobre". Gli italiani furono rapidamente stretti d'assedio dagli abissini. Per alleggerire la pressione fu utilizzata tutta l'aviazione disponibile. Dopo tre giorni di assedio la colonna del Generale Vaccarisi raggiunse gli assediati rompendo l'assedio e disperdendo gli assedianti guidati da Ras Cassa. Se la guarnigione di Passo Uarieu avesse ceduto gli abissini sarebbero dilagati nella piana di Macallè compromettendo l'intera campagna bellica. La battaglia terminò la mattina del 24 gennaio.

3) Il 10 febbraio 1936 Badoglio mosse le truppe verso il massiccio dell'Amba Aradam che fu rapidamente accerchiato. Il 12 febbraio l'armata di Ras Mulughietà attaccò per prima l'esercito italiano allo scopo di spezzare l'assedio, investendo la Divisione Sabauda. Dopo quattro giorni di furiosi scontri anche all'arma bianca e sotto i bombardamenti dell'aviazione italiana, il 15 febbraio le truppe etiopiche furono costrette al ritiro. Gran parte dell'armata abissina durante il ripiegamento fu oggetto di attacchi anche da parte della popolazione locale degli Azebò Galla, tradizionalmente ostile al Negus. In uno di questi attacchi fu ucciso lo stesso Ras Mulughietà. La battaglia per la conquista dell'Amba Aradam si protrasse fino al 27 marzo e terminò con la vittoria italiana.

NOVECENTO RICCIONESE / LA FILODRAMMATICA DEL DOPOLAVORO

E FUORI COPIONE... GLI ALALÀ A MUSSOLINI

Manlio Masini

Domenica sera, 10 marzo 1929, la Filodrammatica riccionese torna a calcare il palcoscenico del teatro Dante dopo una forzata interruzione dovuta alla cattiva stagione. «Dinanzi a un pubblico numeroso che applaudì con calore», registra la stampa, i bravi attori locali rappresentarono "Il dono del mattino", commedia in tre atti di Gioacchino Forzano[1].

La filodrammatica, insieme con i gruppi ricreativi, sportivi e culturali, fa parte del dopolavoro comunale, che a sua volta rientra sotto l'egida dell'OND, acronimo dell'Opera nazionale dopolavoro, un'istituzione che si occupa del tempo libero dei lavoratori e che ha come obiettivo il loro miglioramento «fisico, intellettuale e spirituale attraverso iniziative sportive, ricreative e culturali»[2]. Lo scopo dell'OND, recita lo statuto, è di allontanare il lavoratore dall'osteria «dove si abbruttiva tra i fumi dell'alcool, la bestemmia e il turpiloquio; dove non di rado incontrava chi si prendeva cura di trascinarlo nel baratro del vizio e del disonore»[3].

Il gruppo filodrammatico riccionese si costituisce nel 1927 ed è diretto da Iole Gastaldi e Gaetano Verna, due artisti di valore, apprezzati sia per la recitazione, arguta e composta, che per la moderna direzione artistica che imprimono ai loro lavori scenici. Nel cast della compagnia si alternano gli attori Giulia Urbinati, Isora Bernabei, Italia Papini, Maria Renzi, Eda Della Rosa, Gina Del Bianco, Amneris Rinaldi, Lina Ricci, Tonino Silvagni, Bruno Manti, Giovanni Mancini, Federico Pullè, Virgilio Della Rosa, Frangiotto Pullè, Mimmo Geminiani, Nello Leardini, Agostino Ughi, Ugo Ughi, Emilio Zanzani, Antonio Mulazzani, Vittorio Geminiani, Nicola Monticelli, Orlando Bernabè, Onorato Mulazzani e Giusto Righetti.

«Il gruppo filodrammatico riccionese si costituisce nel 1927 ed è diretto da Iole Gastaldi e Gaetano Verna, due artisti di valore, apprezzati sia per la recitazione, arguta e composta, che per la moderna direzione artistica che imprimono ai loro lavori scenici»

Nella primavera del 1929 la filodrammatica mette in calendario diverse commedie, riscuotendo sempre un buon successo di pubblico e di critica. Ricordiamone qualcuna. Sabato 23 marzo è rappresentata "Spighe d'oro", due atti di Carlo Maria De Angelis; domenica 24 marzo "Il perfetto amore", tre atti di Roberto Bracco; domenica 28 aprile "Il ladro", tre atti di Enrico Bernstein; domenica 19 maggio "La maschera e il volto", grottesco in tre atti di Luigi Chiarelli; domenica 26 maggio "La locandiera" di Carlo Goldoni [4]. Dopo l'estate l'équipe riprende il ciclo delle rappresentazioni e domenica 20 ottobre porta sulle scene "L'amico delle donne", cinque atti di Alessandro Dumas (figlio); in novembre, "Bufere", dramma di Sabatino Lopez e "L'antenato", tre atti di Carlo Veneziani; in dicembre "L'elogio del furto", tre atti di Dante Signorini[5].

Due aneddoti, tra i tanti che riguardano la filodrammatica riccionese, meritano di essere segnalati. La sera del 23 marzo 1929, al termine del primo atto della commedia "Spighe d'oro", il commissario prefettizio Sanzio Serafini sale sul palco e legge il «messaggio del Duce alle camicie nere» per la ricorrenza annuale della fondazione dei fasci. Alla lettura, raccontano i giornali, «il pubblico saltò in piedi acclamando e gridando triplici alalà in nome di Benito Mussolini». La calorosa accoglienza fuori copione tributata a Serafini induce un gruppetto di balilla e di piccole italiane, spronato dai genitori, a montare sul proscenio e a cantare alcuni inni «della Patria e della giovinezza fascista»[6]. Terminato l'intermezzo musicale riprende il secondo atto della recita. Intromissioni patriottiche di questo genere si ripeteranno sovente durante i trattenimenti artistici fino a diventare una componente abituale, seppure "folcloristica", dello stesso spettacolo.

Di tutt'altro genere invece il secondo episodio. Domenica 19 maggio 1929 viene rappresentata la farsa "Bigin in Pretura". L'aspetto curioso di questa "burletta" sta nel fatto che il testo originale del Galliani è in dialetto bolognese, mentre quello recitato dalla filodrammatica del dopolavoro è in dialetto riccionese. La traduzione e l'adattamento scenico è opera di Federico Pullè, che nelle vesti del protagonista comico del bozzetto, riscuote scrosci di applausi. «Il lavoro – riferisce "Il Popolo di Romagna", 25 maggio 1929 – suscitò ilarità calorosa e il pubblico si divertì durante l'esecuzione riuscitissima»[7].

Note

1) Cfr. "Il Popolo di Romagna", 13 marzo 1929.
2) Cfr. "Il Popolo di Romagna", 17 novembre 1928.
3) Cfr. L. Fiori, "Rinascita...", cit.; p. 164.
4) Cfr. "Il Popolo di Romagna", 24 marzo 1929; 30 marzo 1929; 11 maggio 1929; 25 maggio 1929; 1 giugno 1929.
5) Cfr. "Il Popolo di Romagna", 28 ottobre 1929; 18 novembre 1929, 2 dicembre 1929; 16 dicembre 1929.
6) "Il Popolo di Romagna", 30 marzo 1929.
7) L'articolo è tratto dal mio libro "Dall'Internazionale a Giovinezza – Riccione1919-1929 Gli anni della svolta", uscito nel 2009 per i tipi della Panozzo Editore.

Il gusto che non pesa.

Chiedi l'originale marchiato a fuoco.

Il gusto o la leggerezza? Lascia che i dubbi volino via insieme ai sensi di colpa. Scegli il Golfetta, il salume di sola carne italiana senza fonti di glutine, fatto con le parti migliori e più magre del prosciutto. Un pasto ideale anche per l'estate, perché fornisce il giusto apporto proteico con un contenuto di grassi molto limitato, il 12% al massimo. Ma attenzione a scegliere solo il Golfetta originale, quello con la tela di cotone marchiata a fuoco.
Mangialo da solo o segui una delle tante ricette che trovi sul sito: **www.golfera.com**

GOLFERA

Prodotto e distribuito da Golfera in Lavezzoli SpA

il GOLFETTA

l'originale di nome e di gusto

GIUSEPPE CECCHINI / COLLAUDATORE DI SOMMERGIBILI

IL COMANDANTE RICCIONESE

Pier Domenico Mattani

Giuseppe Cecchini nasce a Riccione il 9 agosto 1897. Suo padre Giovanni, detto "Basagnin", era un bravo ed onesto costruttore edile, pioniere del turismo riccionese. Giuseppe, primo di sette figli, frequenta le scuole elementari a Riccione, prima con il maestro Zanzani, poi con la maestra Baccarini. Terminati gli studi primari si iscrive all'Istituto Nautico "Giovanni Battista Ramusio" di Rimini dove prende il diploma di Capitano di Lungo Corso con il massimo dei voti. Nel 1916 entra per concorso nell'Accademia navale di Livorno risultando decimo fra i centodieci concorrenti di tutta Italia. Partecipa alla prima guerra mondiale come ufficiale sommergibilista. Al termine del conflitto si specializza in "armi subacquee" restando legato ad esse sino all'età della pensione.

A partire dalla metà degli anni Venti i cantieri navali di Monfalcone, la Spezia e Taranto, sollecitati dalla Marina Militare Italiana, si orientarono alla costruzione dei sommergibili. Nel 1927 al Capitano di Corvetta Giuseppe Cecchini fu dato l'incarico di soprintendere alle prove di collaudo delle unità navali che venivano congegnate nei cantieri "Franco Tosi "di Taranto. Con questo compito Cecchini interruppe la carriera di marinaio ed iniziò quella di collaudatore, mansione che tenne fino al 1943.

«Giuseppe Cecchini nasce a Riccione il 9 agosto 1897. Suo padre Giovanni, detto "Basagnin", era un pioniere del turismo riccionese. Primo di sette figli, frequenta le scuole elementari a Riccione e l'Istituto Nautico "Giovanni Battista Ramusio" di Rimini, dove prende il diploma di Capitano di Lungo Corso con il massimo dei voti»

Sul suo curriculum troviamo quarantatre operazioni di collaudo condotte con scrupolo e competenza: trentanove su unità della Marina italiana, tre su unità della Marina argentina ed una romena. E a proposito di quest'ultima impresa (unica unità navale di nome "Delfinul" – Delfino – ordinata dalla Romania all'Industria italiana nel 1937), realizzata nel cantiere del Quarnaro di Fiume, Re Carol II, nel 1938, nominò Cecchini, che aveva brillantemente diretto le azioni di collaudo, Ufficiale della Corona Romena.

I numerosi collaudi eseguiti da questo riccionese illustre non registrarono mai incidenti, nè fra le macchine, nè fra i tecnici e le maestranze del cantiere, malgrado l'assenza a quel tempo di ogni dispositivo di sicurezza. Erano, quelle operazioni, manovre di coraggio, di sangue freddo, di entusiasmo e di serietà professionale che facevano di ogni uomo un uomo eccezionale. Al termine di ogni intervento, quando arrivavano gli elogi per l'ope-

➢

«Nel 1916 entra per concorso nell'Accademia navale di Livorno risultando decimo fra i centodieci concorrenti di tutta Italia. Partecipa alla prima...

...guerra mondiale come ufficiale sommergibilista. Al termine del conflitto si specializza in "armi subacquee" restando legato ad esse sino all'età della pensione»

ra svolta, Cecchini con estrema modestia era solito dire: "tutto ciò non e dipeso solo da me o dalla perizia degli uomini che ho formato, ma anche dalla fortuna che ci ha assistito". Ignaro della paura, il riccionese fu un protagonista della storia del suo tempo:

visse da soldato, fedele al dovere e conscio dei rischi ad esso connessi. La stampa d'epoca, nazionale ed estera, parlò spesso delle sue multiformi attività, delle sue imprese e dei suoi record: tra questi non possiamo non ricordare i tre primati mondiali di profondità (superati solo nella seconda guerra mondiale con nuove e più sofisticate tecniche).
Nel 1943 per la preziosa opera svolta per la Marina Italiana, il re Vittorio Emanuele III conferiva al comandante Cecchini, di appena 46 anni, l'alta onorificenza di Grande Ufficiale della Corona d'Italia, prestigioso titolo onorifico che di solito veniva dato agli Ammiragli a fine servizio.
Ritiratosi a vita privata, Cecchini la condusse in modo silenzioso e umile, lontano dai riflettori della politica. Morì il 16 settembre 1980 lasciando con il suo esempio di vita e di dedizione al lavoro e alla Patria un grande insegnamento civico e morale. Oggi la sua casa di Riccione è un museo che raccoglie i suoi preziosi cimeli e le immagini della sua gioventù in mezzo ai sommergibili.
Mi sia consentito di rivolgere un appello all'amministrazione civica riccionese: onori questo concittadino che ha contribuito a portare il nome della città e dell'Italia nel mondo, dia al comandante Giuseppe Cecchini il nome di una piazza o di una via. Se lo merita.

«Sul suo curriculum troviamo quarantatre operazioni di collaudo condotte con scrupolo e competenza. Mai un incidente, nè fra le macchine, nè fra i tecnici e le maestranze del cantiere, malgrado l'assenza a quel tempo di ogni dispositivo di sicurezza»

Le foto che corredano queste pagine appartengono all'Archivio della famiglia Cecchini. Il Comandante è facilmente riconoscibile nelle varie immagini, da solo o insieme ad altri. I due sommergibili sono il "Console Generale Liuzzi" e il "Guglielmotti".

ANNI VENTI / LA CORRIDA DELL'ESTATE 1923

... E IL TORO SI MISE A CORRERE PER I VIALI DELLO STABILIMENTO

Alessandro Catrani

Estate 1923: giostre di galanteria, tornei di eleganza ed elezioni di reginette. E tanto Kursaal che risplende ancor di più per lo sfavillio delle nuove lampade elettriche ed è aperto tutte le sere.

Ma le aspettative per questa estate, la prima dopo la marcia su Roma, sono incredibili: un apposito Comitato dei festeggiamenti presieduto dal tenente Mario Morelli (segretario del fascio) ha lavorato (e lavora) giorno e notte. Scrive "Il moscone" del 21 luglio 1923: «Cose di pazzi. Me l'assicurano da ogni parte. Quest'estate si vedranno e si faranno cose di pazzi!. Ho bel e capito. Rimini dovrebbe divenire un manicomio. E si inizia questa sera. Sul piazzale a mare del Kursaal avrà luogo il "Festival all'aperto". Poiché è di moda (Rimini nell'estate è all'avanguardia d'ogni moda) si ballerà al suono infernale di due orchestre tzigane». Si balla sempre al Kursaal! C'è un sacco di gente ogni sera che balla, gran belle donne dai magnifici *decolletés*, graziose signorine e compiti cavalieri… e soprattutto non manca l'allegria.

E la spiaggia? La spiaggia non potrebbe essere più frequentata di così. Si può ben dire che Rimini è tornata finalmente, anche per il pubblico che vi accorre, la Regina delle spiagge. Ad allietare vieppiù lo straordinario numero dei forestieri qui convenuti, i festeggiamenti si susseguono ai festeggiamenti. Persino la gimkana con i cavalli, a passo di quadriglia, e il concorso per l'illuminazione delle ville, durante il quale le concorrenti al premio di bellezza "Estate 1923" hanno fatto la loro prima esibizione. I componenti il comitato dei festeggiamenti per non venir meno alle promesse del programma, non fanno che correre da mattina a sera.

«È la novità assoluta dell'estate 1923: una vera corrida spagnola a Rimini fissata per martedì 14 agosto, sul piazzale a monte dello stabilimento: ideatore il conte Gino Augusti. L'attesa è enorme. Un pubblico numeroso ed incuriosito presenzia all'evento prendendo posto sulle apposite tribune e lungo le staccionate che recintano l'arena»

Ed ecco la novità assoluta per l'estate 1923: una vera corrida spagnola a Rimini fissata per martedì 14 agosto, sul piazzale a monte dello stabilimento: ideatore il conte Gino Augusti. L'attesa è enorme. Un pubblico numeroso ed incuriosito presenzia all'evento prendendo posto sulle apposite tribune e lungo le staccionate che recintano l'arena.

I *toreadores*, i *picadores* e gli *espadas* fanno del loro meglio per tenere desta l'attenzione ma ecco un autentico colpo di scena fuori programma. Un toro si dà alla fuga per i viali dello stabilimento, fra il terrore dei bagnanti. Non mancano le scene umoristiche. Un ortolano con relativo asinello si è visto trasformare di botto in *picador*: il paziente quadrupede ha sentito abbastanza gravemente il sapore delle corna. Altri sono stati rovesciati a terra per lo spostamento d'aria… vale a dire per la paura. Alla spiaggia il panico ha fatto correre la voce che si trattasse del terremoto; donde scene tragiche, comiche e tragicomiche.

*Fortunatamente, il numero non ha le conseguenze funeste che potevano seguirne; l'indisciplinato torello una volta raggiunto nel prato Spina è ucciso a revolverate dal tenente Mario Morelli e la corrida può proseguire. Così viene particolarmente ammirato e festeggiato l'*espada *Antonio Mariottys che, con un solo colpo precisissimo ha steso nell'arena un toro molto combattivo.*

Non mancano le esclamazioni sentimentali di chi, mangiando ogni giorno saporita carne di toro e suoi parenti, si sente preso da crisi di sentimentalismo allorché questo toro è ucciso, anziché al mattatoio, su di una piazza.

A margine dell'evento un simpatico dialogo colto al volo da un redattore del "Corriere dei bagni": Un riminese: «"Che corna lunghe ha quel toro!" La consorte (con uno sguardo ➢

Il tram elettrico alla voltata del Kursaal.

Sopra. Un momento della corrida sul piazzale a monte del Kursaal in uno scatto del celebre fotografo Umberto Gelosi.

Alla fine della Fiera, ci siamo sempre noi.

Un nuovo modo di intendere l'accoglienza.

Massima efficienza e massima cordialità...relax e business che si fondono per creare una location dove un design elegante, l'assoluto comfort e le moderne tecnologie aiuteranno a rendere un divertimento il tuo soggiorno d'affari...

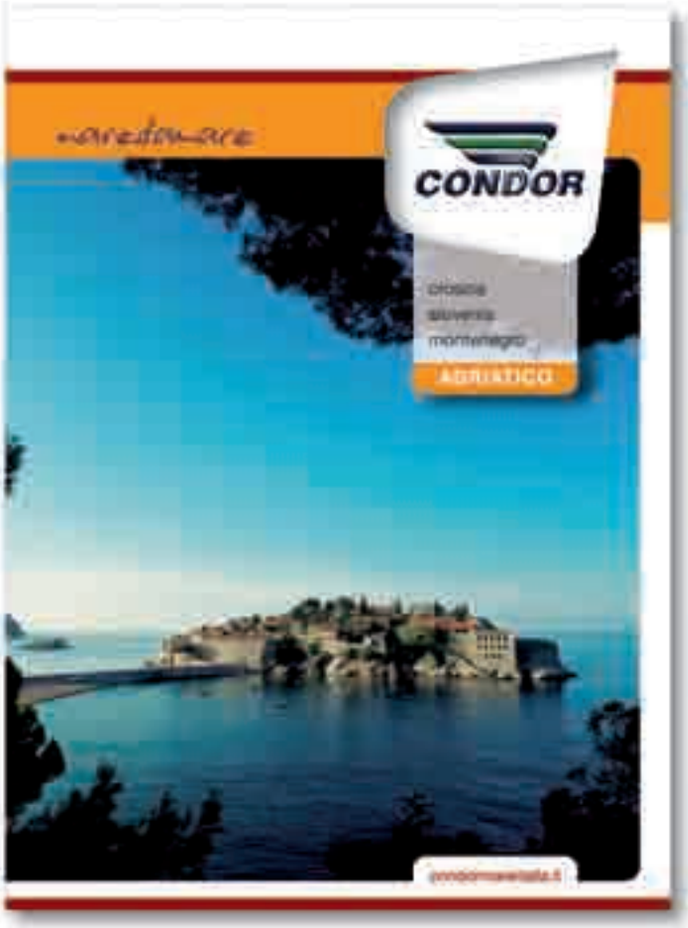
Una sala riunioni ed una sala meeting da 10 a 140 posti con luce naturale, eventi fino a 200 persone, 120 camere, 8 suites, garage privato con 80 posti auto, SPA panoramica, 4 diverse tipologie di soggiorno su misura per te.

HOTEL FIERA ****
Via Emilia 151, 47900 Rimini (RN), Tel. +39 0541.742284, Fax. +39 0541.742334, info@hotelfierarn.com, www.hotelfierarn.com

Free WiFi spot

by newdada.it

...ti fa girare il mondo!



CONDOR via Consolare RSM, 51C - 47924 Rimini - tel 0541 909211 - info@condor.it

Mario Morelli (1894-1941), tenente della grande guerra, presidente del comitato dei festeggiamenti di Rimini nel 1923 e destinatario dell'attestato di pubblica benemerenza per l'azione coraggiosa compiuta durante la corrida.

Il conte Gino Augusti (Castracane), capitano della grande guerra, ideatore della corrida riminese dell'estate 1923 e gran frequentatore dei salotti aristocratici. Nella sua tenuta a Brugnetto di Senigallia aveva un importantissimo allevamento di tori di razza.

Al centro. Attestato di pubblica benemerenza a Mario Morelli.

Regno d'Italia

Ministero dell'Interno

ATTESTATO

Pubblica Benemerenza

Morelli Mario

patetico):"Ti impressioni per poco; quanti di mia conoscenza le hanno più lunghe"»!
E per finire la motivazione dell'Attestato di pubblica benemerenza conferito dal ministro per l'Interno al segretario del fascio Morelli: «Interveniva coraggiosamente e prontamente in aiuto di una persona colpita da un toro inferocito, riuscendo nel suo intento».

«Un toro si dà alla fuga per i viali dello stabilimento fra il terrore dei bagnanti. Non mancano le scene umoristiche. Un ortolano con relativo asinello si trasforma di botto in picador:… altri sono rovesciati a terra per lo spostamento d'aria… ...vale a dire per la paura. Alla spiaggia il panico fa correre la voce che si tratti di terremoto … Fortunatamente il numero non ha conseguenze funeste: l'indisciplinato torello, una volta raggiunto nel prato Spina, è ucciso a revolverate dal tenente Mario Morelli e la corrida prosegue»

DOVE TROVARE E PRENOTARE GRATUITAMENTE *ARIMINUM*

Presso il Museo della Città di Rimini (Via Tonini), la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, Antico Palazzo Ferrari, ora Carli), la Galleria d'Arte Scarpellini (Vicolo Pescheria, 6) e "La Prima" di Prugni Ivan (edicola di via Marecchiese n. 5/B) è possibile trovare e prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili.

IL "SEGRETO" DI PRIMO QUADRELLI (1914-1977)

IL VISERBESE CHE DIVENNE L'AUTISTA DEL DUCE

Manlio Masini

Tra le pieghe della storia sonnecchiano tanti piccoli ricordi individuali; ricordi che non aggiungono nulla ai grandi accadimenti, ma li riportano alle cose concrete della vita, a quel vissuto, completamente ignorato dai libri, che s'impregna del sudore della quotidianità, con le sue sofferenze e i suoi entusiasmi. Episodi e aneddoti, che si perdono nei cassetti della memoria e che col passare del tempo a volte assumono anche valenze diverse, imprevedibili, diventando in taluni casi addirittura sconvenienti. La minuscola vicenda di Primo Quadrelli, è tipica di questo naturale processo di oblio: viene fuori oggi, per la prima volta alla luce del sole, a oltre trent'anni dalla morte, perché il figlio Walter, ha deciso che era il momento di rendere pubblico il suo privato. Se lo avesse fatto prima, avrebbe attirato su di sé e sulla sua famiglia il rancore di coloro che, dopo le lacerazioni e lo smarrimento del secondo dopoguerra, si ritenevano i depositari della storia e i padroni … del vapore. A quei tempi era tanta la preoccupazione che il "segreto" di Quadrelli uscisse dal suo scrigno, che alcune compromettenti fotografie, che lo ritraevano con Mussolini – è di questa strana "amicizia" che andremo a parlare –, furono perfino stracciate. Una di queste, tra le più confidenziali, lo immortalava con il Capo del governo italiano che gli poggiava la mano sulla spalla. In quella occasione, riferisce Walter, «il Duce conversò con mio padre lungamente; si informò del suo lavoro, della sua famiglia e della sua situazione economica; e quando seppe che era di Rimini si mise a chiacchierare della spiaggia, del mare e delle sue nuotate di Riccione. Così, come si fa tra amici. Oggi mi mangio le mani per non avere più i documenti fotografici di quell'estate». Già, quell'estate: un tempo da sogno, in seguito da incubo. Per raccontarla è necessario partire dall'inizio.

«Il Duce conversò con Primo Quadrelli lungamente; si informò del suo lavoro, della sua famiglia e della sua situazione economica; e quando seppe che era di Rimini si mise a chiacchierare della spiaggia, del mare e delle sue nuotate di Riccione. Così, come si fa tra amici»

Primo Quadrelli nasce a Viserba il 21 luglio 1914 in una casetta lungo il viale Gaetano Genghini, che babbo Agostino comprò con i risparmi della sua attività di rurale a Sant'Aquilina. Primo, che ha due sorelle, non avrà la gioia di conoscere il padre: inghiottito dalle trincee del Carso durante la guerra del *Quindici*. La famiglia, senza più un sostentamento solido e sicuro, vive di stenti e di saltuari aiuti governativi. Terminati gli studi elementari, Primo, poco più che un bambino, è costretto ad andare sotto padrone: apprendista meccanico da Mazza, titolare della più vecchia e rinomata officina di Rimini, in piazzetta Carlo Zavagli, nei pressi dell'ospedale. Qui il giovane cresce in mezzo a cilindri, pistoni, radiatori e attrezzi vari, rivelando con il trascorrere del tempo una particolare attitudine per la meccanica: non solo è un garzone modello, diligente e volenteroso, ma è anche geniale: è lui, spesso, che intuisce prima di altri i "disturbi" delle macchine. È ancora minorenne quando va a lavorare allo Stabilimento Lancia di Torino; l'assunzione è favorita dal lungo tirocinio effettuato nell'"Officina Mazza" e dal fatto di essere orfano di guerra.

Meccanico motorista, Quadrelli si distingue anche alla Lancia ed è talmente abile al volante, che il compito di incolonnare i mezzi tocca sempre a lui. Quando può si precipita a Viserba: una capatina a trovare la famiglia, gli amici e Giannina (Giovanna Rossi), una graziosa ragazza, che ha cominciato a fargli girare i "pistoni".

Nel 1935 il viserbese sostiene un corso teorico-pratico, riservato agli operai più meritevoli della Lancia, che gli conferisce il "brevetto" di autista (12 luglio). L'ambita patente gli darà, nei mesi che seguono, la soddisfazione di condurre i camion militari per tutto il periodo di leva. Nel 1936 una serie di foto lo mostrano sorri-

Viserba, primi anni Trenta. "Giovani fascisti" della premilitare in piazza Pascoli. Quadrelli è il terzo da destra, accanto al capo manipolo.

Sopra. Primo Quadrelli nel 1936 durante il servizio di leva e nel 1938 con la divisa da chauffeur.

Mussolini acclamato dalla folla.

Sotto. Viserba, estate 1931. Primo, a sinistra, al mare con un amico.

dente in divisa militare accanto ai suoi Fiat "Bielle" diesel. Terminata la naia rientra nello stabilimento torinese con la qualifica di meccanico specializzato. Ed è in questo periodo che la sua vita, seppure per poco, ha un'incredibile svolta. All'inizio dell'estate del 1938 – o meglio, del sedicesimo anno dell'Era Fascista, terzo dell'Impero – alla direzione della Lancia arriva la richiesta di un'autista in grado di guidare l'auto del Duce: lo si cerca nello stabilimento torinese, perché il prescelto avrà il compito di pilotare una Lancia Dilanda. La scelta non è facile; oltre ai requisiti di guida, sono valutate la serietà, la dedizione al lavoro e anche la fede fascista. L'impegno è limitato al solo periodo estivo, ma il compenso economico è eccellente. Un'opportunità da nababbi, insomma. La preferenza si indirizza sul riminese. Ha le capacità ed è affidabile. Quadrelli, che con quel gruzzolo potrà addirittura sposare la sua Giannina, accetta di corsa e per quattro mesi, tolta la tuta da operaio, indossa la divisa da chauffeur. Un salto di qualità che avrebbe fatto morire di rabbia chiunque, specialmente gli amici di Rimini. Primo è consapevole dei rischi che corre nello scorrazzare per l'Italia con il Capo dello Stato, ma il gioco vale la candela. La sua Dilanda è blindata e procede tra due Alfa di scorta: l'una davanti e l'altra dietro, ad una distanza di una cinquantina di metri. Nelle due Alfa siedono uomini armati e pronti a tutto. Stanno all'erta: l'attentato è sempre possibile.

Educato e rispettoso, il viserbese all'inizio di questa avventura ha più paura di Mussolini che degli atti terroristici. Quell'uomo, che aveva acclamato quando in divisa da "giovane fascista" si accingeva agli allenamenti della "premilitare" in piazza Pascoli a Viserba; quell'uomo, idolatrato dalle folle perché inviato dalla "Divina Provvidenza" a vegliare sui "Destini della Patria"; quell'uomo, che aveva riportato l'Impero sui "colli fatali di Roma", gli era così vicino da avvertirne il respiro. Un respiro che incuteva timore. Col passare dei giorni, tuttavia, il clima cambiava: il Duce si rivelava così alla mano, da sollecitare l'autista alla conversazione. Quando ciò accadeva, Primo andava in brodo di giuggiole: balbettava e arrossiva: impacciato, ma felice. Mai avrebbe pensato ad una opportunità simile.

Anche fuori servizio il suo lavoro era una cuccagna. Non doveva far altro che tirare a lucido la macchina e stare a disposizione degli ordini. In tenuta da chauffeur Quadrelli "girovaga" tra Roma e la riviera romagnola; visita i lussuosi alberghi di Cesenatico, Milano Marittima, Riccione, Rimini …. incontra pezzi da novanta del regime, assiste a tanti fatterelli curiosi. Tra questi ce n'è uno che ha per protagonista nientedimeno che Claretta Petacci. Ce lo riferisce Walter, depositario col fratello Agostino, della memoria del padre. Questi i particolari. Quadrelli, con la "sua" Dilanda, conduce un gerarca al Grand Hotel di Rimini: ha il compito di prelevare Claretta e portarla dal suo Ben. Giunti a destinazione dispone l'auto, col motore acceso, nei pressi della gradinata esterna dell'albergo e attende in piedi, come al solito, accanto alla Dilanda pronto ad aprire le portiere e a ripartire. Qualche attimo e vede scendere la Petacci, seguita dal suo accompagnatore. La donna ha un'andatura incerta, sembra che le manchi l'equilibrio, vacilla. Primo intuisce il mancamento e si precipita a sorreggerla tra le sue braccia. Claretta, bianca in volto, si riprende, lo ringrazia, poi, scortata dal gerarca, rientra in albergo e torna nella sua suite. La notizia, ovviamente, non uscì da quella stretta cerchia di persone presenti al fatto, ma su quel malore qualcuno avanzò strane e "interessanti" congetture.

Dopo aver svolto quella mansione straordinaria al seguito del Duce, Quadrelli riprendeva il suo trantran alla Lancia, accolto dai colleghi con ammirazione e invidia. Rientrato nei ranghi si sposa, ma non ha tempo per il viaggio di nozze, c'è la guerra e il viaggio lo fa senza la moglie, con la colonna dei camion-officina della Lancia in dotazione dell'Armata militare italiana in Russia (Armir): il suo compito di soldato-meccanico è quello della manutenzione dei mezzi militari. È l'inizio della fine. Ma fortuna vuole che da quell'inferno di neve riesca a salvare la pelle. «Se durante la ritirata non l'avessero aiutato alcuni contadini della steppa – dice Walter – mio padre non ce l'avrebbe fatta a tornare a casa».

A casa, a Rimini, sul finire del '45, non tira buona aria per "l'autista del Duce": meglio emigrare. Con la moglie e il figlio Agostino, nato a Torino nel '41, si trasferisce a Como: qui, nel più rigoroso anonimato, trova un posto di meccanico e nell'ottobre del '46 Giannina partorisce Walter.

D'estate Primo torna con la famiglia a Viserba, nella casa di mamma. Della sua avventura con Mussolini non fa parola con nessuno e confida nella discrezione degli amici; anche loro, del resto, hanno qualcosa da tenere nascosto di quel periodo. Se non altro il loro entusiasmo al "Credere, obbedire e combattere". Primo Quadrelli muore il 17 gennaio 1977, a 63 anni, portando con sé il suo "segreto".

OVIGLIO MONTI

IL "CANADESE" DI CERASOLO

Federicomaria Muccioli

È l'italiano più popolare tra i veterani canadesi della seconda guerra mondiale e le sue peripezie tra il 1944 e il 1945 sono descritte minuziosamente nel best seller sulla partecipazione dei Canadesi agli scontri sulla Linea gotica (M. Zuehlke, *The Gothic Line. Canada's Month of Hell in World War II Italy*, Vancouver 2003). Non vi è dunque da stupirsi che nel suo agriturismo nel comune di Montecolombo sventoli la bandiera con l'acero rosso accanto a quella italiana e che sia ancor oggi impegnato a ricordare e a celebrare l'attacco vincente delle truppe canadesi a San Fortunato nel terribile settembre 1944 (anche se la burocrazia ostacola la sua volontà di mettere una targa sul luogo a memoria di quegli eventi, in accordo con la Prima Divisione di fanteria canadese).

Nemo propheta in patria

Oviglio Monti, classe 1927, cofondatore dell'Associazione albergatori di Rimini nel 1956 e suo Presidente nel 1993, non è certo profeta in patria. Infatti nella pletora di pubblicazioni locali sulla seconda guerra mondiale il suo nome non viene mai o quasi mai evocato. Eppure la sua è una storia da raccontare, non solo per il periodo bellico, se solo si pensa alle sue frequentazioni con artisti e letterati locali (Luigi Pasquini, Tonino Guerra, Marino Moretti) e con politici, come H. Kohl, oltre agli assidui contatti con le massime autorità politiche e militari canadesi, in qualità di referente italiano per la Linea gotica (insieme al prof. A. Montemaggi).

Oviglio Monti davanti al suo albergo riminese, con le Giubbe rosse, il figlio Franco e la nipotina Claudia.

«È l'italiano più popolare tra i veterani canadesi della seconda guerra mondiale e le sue peripezie tra il 1944 e il 1945 sono descritte minuziosamente nel best seller sulla partecipazione dei Canadesi agli scontri sulla Linea gotica … Ancor oggi Oviglio Monti è impegnato a ricordare e a celebrare l'attacco vincente delle truppe canadesi a San Fortunato nel terribile settembre 1944»

Quando inizia il suo personale amarcord, Monti ha la vitalità e la memoria di un ventenne e offre storie inedite o dimenticate, degne di essere raccolte in un volume di memorie. "L'uccisione dei tre martiri non provocò nessuna reazione dei partigiani (che invece era attesa), ma tutti i civili chiusero le finestre in centro a Rimini. Molti di quelli che passavano come partigiani, ovvero i ribelli o fuoriusciti come venivano chiamati, in realtà erano giovani allo sbando, che cercavano solo di salvare la pelle e trovare un po' da mangiare. Ne ho visti diversi – e io ero tra di loro – rifugiatisi in un vallone sotto Corianino (RSM), ad aspettare qualche anima pia che portasse qualcosa da mangiare. Dopo, finita la guerra, a Rimini distribuivano il bracciale tricolore da partigiano. Chi ci teneva, lo prendeva, ed erano in molti ad indossarlo (anche chi non aveva titoli o meriti particolari). Mio fratello Antonio (di professione ferroviere) lo ricevette. Io invece lo rifiutai: semplicemente, non mi interessava".

Ma andiamo con ordine. Il padre di Monti, Paolo, era bracciante agricolo con un minuscolo appezzamento di terreno a Cerasolo e quattro figli da mantenere (Isolina, Antonio, Oviglio, Marino). Oviglio studia all'Istituto missionario comboniano a Riccione, dai 10 ai 13 anni, dove impara l'inglese; compagno di studi è un ragazzino che farà molto parlare di sé: don Oreste Benzi. Poi Monti frequenta le Scuole tecniche commerciali e mercantili, nel palazzo Gambalunga, dirette da Jacopo Zennari. Impara il francese e il tedesco e prende il diploma di computista commerciale-mercantile.

Monti ancora ricorda le corse affannate per prendere al volo il trenino bianco e azzurro che da San Marino portava a Rimini, e che si fermava proprio a Cerasolo (dove ancora oggi la stazioncina, mimetizzata nel desolante paesaggio urbanizzato, serba memoria di quel periodo).

Lo schiaffo di Tacchi

Il primo incontro con i pericoli della guerra è nell'autunno del 1943. Recatosi a Rimini in bicicletta per andare a cercare la sorella subito dopo un bombardamento, al ritorno, in via Monte Titano, Monti si imbatte assieme ad altri civili in una ronda che controllava il coprifuoco, formata da un tedesco, un miliziano, un poliziotto e un vigile urbano. Trovarsi in giro, dopo il tramonto, non è salutare nella Rimini dell'epoca, tanto più per chi possiede una bicicletta, per quanto malmessa (merce assai ricercata all'epoca, soprattutto dalle milizie germaniche). Il velocipede viene prontamente sequestrato e, assieme a un certo Pazzini, cantoniere di Cerasolo, il giovanissimo Monti viene portato in questura, in via Sigismondo, e schiaffeggiato da Paolo Tacchi in persona, il plenipotenziario della Repubblica Sociale a Rimini. Pazzini e Monti hanno trasgredito il coprifuoco e

Donne riminesi con i Canadesi davanti al teatro Vittorio Emanuele II. (da M. Zuehlke, *The Gothic Line*, cit.)

vengono considerati alla stregua di banditi: trasferiti a Forlì, rimangono in prigione rispettivamente per due mesi e quaranta giorni. Monti non rivedrà mai più la sua bicicletta.

L'intelligenza e la durezza dei Tedeschi

Quando parla dei Tedeschi, Monti ricorda con ammirazione la loro intelligenza tattica, a dispetto dei loro scarsi mezzi. E il giovane li ha conosciuti davvero da vicino gli uomini di Kesselring. Infatti nell'estate 1944 viene 'arruolato' (o, meglio, sequestrato) come interprete: il suo compito è quello di aiutare i Tedeschi requisendo le bestie per i lavori e sequestrando le camere per gli ufficiali a Cerasolo. Momenti di tensione e di pericolo, dove i rastrellamenti sono all'ordine del giorno. Nella grande casa colonica della famiglia Grossi del piccolo borgo vengono radunati a forza tutti gli uomini abili per i lavori manuali: alcuni vengono mandati a predisporre le fortificazioni della Linea gotica dalle parti di Montecchio (PU): per altri invece, ed è sorte ben peggiore, la destinazione è la Germania, nei campi di lavoro.

Una situazione di miseria assoluta nelle campagne riminesi (mentre il centro è ormai da tempo una vera e propria città morta), in cui ci si ingegna come si può per salvare il salvabile, sottraendo il bestiame alle requisizioni e cercando di evitare le inquietanti *corvées* per i Tedeschi. È a questo punto che Monti, piuttosto che fare il 'collaborazionista', decide di scappare sotto Corianino, davanti alle minacce di un ufficiale tedesco, pistola alla mano. "Non volevo fare la fine del mio amico Aristodemo Ciavatti, ucciso a Cerasolo per rappresaglia", è la giustificazione.

In seguito, ritrovata la famiglia a Cerasolo, ai primi di settembre 1944 va a Falciano e a Domagnano, fino alle gallerie sammarinesi, agognato rifugio di migliaia di sfollati. "A Domagnano la prima galleria, posta in posizione strategica, venne ben presto occupata dai Tedeschi: dieci/venti soldati erano appostati lì. Ci siamo perciò rifugiati a Borgo Maggiore, in una galleria strapiena, tanto che eravamo costretti a dormire per strada o sotto una pianta. Solo in caso di bombardamento era consentito entrare. Ma nonostante tutto ricorderò sempre la grande ospitalità di San Marino. Tutte le mattine ognuno poteva prendere il pane dal forno, anche senza tessera, cosa assolutamente impensabile in Italia". La vita da sfollati è dura, anche quando la famiglia Monti decide di tornare a Cerasolo, ciascuno con una bisaccia sulla testa. Una scelta rischiosa, nel bel mezzo del fronte, tra gli Alleati a sud e i Tedeschi appostati a Verucchio. Un amico di Oviglio, Primo, tornando con un secchio di acqua, si imbatte in un bombardamento a tappeto delle famose bombe che esplodono in aria. Una gamba è recisa; la madre di Oviglio, Ida Vannucci (che si ingegnava a svolgere le funzioni di levatrice e infermiera del paese) prende la cinghia dei pantaloni del figlio per fermare l'emorragia. Vengono chiamati gli Alleati, poco distanti; questi arrivano con una jeep, caricando il ragazzo sul mezzo: di Primo non si avranno però mai più notizie.

Il giovane Oviglio 'Bill' Monti (biondo, invece che castano, per 'licenza poetica') serve al tavolo degli ufficiali canadesi.

Sono un uomo fortunato

Il ritorno a Cerasolo, dopo il passaggio del fronte, è agghiacciante. La casa dei Monti è semidistrutta; vicino alle macerie, sotto un melo cotogno, giacciono tre soldati tedeschi morti, raccolti e portati via da una pattuglia alleata durante un'ispezione notturna. Cadaveri e animali morti dappertutto, che emettono un fetore insopportabile e avvelenano le acque dei pozzi. Il futuro è pieno di paura e di sconforto e, soprattutto, c'è lo spettro della fame. Ma ecco, improvvisamente, un colpo di fortuna,

VULCANGAS

Gpl ovunque tu ne hai bisogno

Via Famignano, 6/8 - Torriana - Rimini - tel. 0541 675252

www.vulcangas.com

I Canadesi attraversano il ponte di Tiberio diretti verso nord (da M. Zuehlke, *The Gothic Line,* cit.).

Sotto. La chiesa della Colonnella.

che Monti ha ricordato anche in un articolo dell'ottobre 1993 sul periodico canadese *Legion*, definendosi proprio "Sono un uomo fortunato" (I am a lucky man). "Un amico vicino di casa, subito dopo il passaggio del fronte, aveva trovato da lavorare con gli Inglesi, a Riccione. Di fianco a loro, in viale Ceccarini vicino all'attuale sottopassaggio, c'erano gli acquartieramenti della brigata motorizzata aggregata alle truppe canadesi. Avevano bisogno di un interprete tuttofare, in grado anche di accompagnare i soldati a Riccione e nei dintorni. Ho lavorato con loro dall'ottobre 1944 almeno fino al febbraio 1945". Curiosa e divertente la scelta tra gli alleati. "Ho scelto i Canadesi perché io non bevo il tè e tanto meno il tè con il latte, come invece fanno gli Inglesi. E poi i Canadesi avevano il caffè. In più lavoravo un giorno in cucina e un altro giorno li portavo in giro, con un'uniforme canadese senza i segni del gruppo. Oviglio è un nome troppo difficile, così mi chiamavano Bill". C'è tempo anche per un'ispezione al campo di viale Ceccarini, ad opera dell'allora maggiore Strom Galloway. Il destino farà incontrare di nuovo Oviglio "Bill" Monti e Galloway, trent'anni dopo, quando si ritroveranno per preparare la venuta a Rimini del ministro Daniel McDonald, ministro dei veterani. E sarà un incontro in cui la commozione prevarrà sulla rigida disciplina militare.

Monti con Albina Guarnieri, ministro dei veterani canadesi (Veterans affairs); di spalle Luciano Chicci. Di fianco la nipotina, Claudia (2004).

Il mancato ratto delle fanciulle a Mondaino

Dopo la liberazione di Rimini del 21 settembre 1944 il fronte avanza a rilento, tra mille difficoltà. Nei momenti di riposo ritorna però anche la voglia di divertirsi. Così, durante il carnevale del 1945, Monti fa da guida a una jeep di Canadesi, vestiti elegantemente con stivaletti e berretto nero, ad una festa danzante a Mondaino. Ma qui le poche ragazze italiane disposte a concedere i canonici tre balli sono già state adocchiate dagli Inglesi presenti (che avevano il controllo del territorio). L'incidente diplomatico è miracolosamente schivato e il ratto delle fanciulle del luogo evitato. Oviglio "Bill" Monti, prudentemente, si allontana in un'osteria lì vicino: uno strano militare ausiliare, tanto che i locali non mancano di incuriosirsi e apprezzare il perfetto italiano di quel giovanissimo canadese…

La provvidenziale avventura canadese è destinata però a finire ben presto. Il campo riccionese viene trasferito più a nord, con lo spostamento del fronte nel 1945. La sera prima della partenza, un sergente, innamorato del vino rosso e delle canzoni della tradizione melodica italiana, chiede a Monti di cantarne una, in segno di amicizia e ringraziamento. Il congedo è asciutto e privo di sentimentalismi: "non c'è bisogno per te di venire con noi domani, Bill".

Altre storie seguiranno per Oviglio Monti nell'immediato dopoguerra, liete ed amare (come quando gli Inglesi lo imprigioneranno per una notte solo perché aveva con sé un fusto di benzina, allora razionata: un fusto necessario per ottenere un carico di cemento dall'unico cementificio sammarinese dell'epoca). Ma il Canada è destinato a rimanere impresso in lui per tutta la vita a partire da quel fatidico autunno 1944, come un primo, salvifico amore.

ORESTE RUGGERI (1857-1912) / INDUSTRIALE FARMACEUTICO

UN ISTRIONICO DELLA BELLE EPOQUE

Laura-Ingrid Paolucci

L'anno 1881 il settimanale riminese "Libertas" ospitò il primo di una serie di articoli del giovane pubblicista pesarese Oreste Ruggeri, allora ventiquattrenne. Il giornalismo era uno dei moltissimi campi di attività di Oreste, di cui, a quasi cento anni dalla scomparsa è ancora vivo il ricordo di uomo dalle molteplici ed affascinanti qualità e dalle gesta ambiziose ed incredibili.

Oreste era nato nel 1857 da un'umile famiglia residente alle porte di Urbino e, fin da bambino, con ingegno e volontà, si era appassionato allo studio, arrivando poi ad addottorarsi in zooiatria, pittura, scultura, veterinaria, chimica e farmacia. Era, in una sola parola, un "cervellone" dotato di un'intelligenza viva, versatile e feconda, al quale non mancavano poi intraprendenza, impulso pionieristico ed incessante operosità creativa nei più svariati ambiti. A tutto questo andavano poi aggiunte una grande voglia di viaggiare per conoscere il mondo ed una tenace ambizione nel perseguire una sorta di riscatto della sua estrazione sociale col raggiungimento di ricchezza e benessere.

Oreste leggeva moltissimo per alimentare la sua mente avida di sapere e non disdegnava di sfruttare a tal fine anche le ore notturne asserendo con fierezza «…chi vuol fare i quattrini deve lavorare diciotto ore e dormire sei, non deve sprecare la domenica!».

Amava anche molto scrivere, arrivando a collaborare prima con la stampa locale e poi con riviste nazionali. Fra le sue prime pubblicazioni firmate sotto pseudonimo, la citata serie di articoli per il settimanale "Libertas", conservato ancora oggi presso la Biblioteca Gambalunga. Tale precoce e forte attrazione verso il giornalismo, lo portò negli anni a seguire anche ad improvvisarsi fondatore e direttore di testata, dapprima per un impulso essenzialmente culturale cui si associò presto la possibilità di far conoscere i propri prodotti farmaceutici.

La farmaceutica divenne presto la sua attività anche a livello industriale. Dopo una breve esperienza romana come farmacista nel 1887, ritornò a Pesaro, organizzando un piccolo laboratorio farmaceutico. Negli anni tale attività si ampliò notevolmente ed Oreste mise sul mercato diversi composti medicamentosi, fra i quali i famosi Glomeruli per curare l'anemia, che gli donarono in poco tempo ricchezza e celebrità. Immessi nel mercato nel 1891, i Glomeruli possedevano, a suo dire, la rara qualità di rendere assimilabile il ferro (una panacea quindi per quelle schiere di giovinette che in tutta Italia soffrivano di svenimenti a causa forse di un'alimentazione carente in proteine). Essendoci inoltre all'epoca una farmacopea ancora povera di specialità medicinali, Ruggeri brevettò molti prodotti per curare le più svariate comuni patologie, dalla tosse al mal di testa, dai dolori reumatici alla stitichezza.

Era quello, del resto, un periodo di grande fervore nel campo della nascente industria farmaceutica, che garantiva in poco tempo prestigio ai suoi imprenditori, aprendo loro anche le porte della politica locale come accadde per Camillo Duprè divenuto sindaco di Rimini nel 1900.

L'inclinazione all'operosità spinse l'intraprendente Oreste verso una continua e febbrile applicazione in molteplici altri campi, oltre alla farmacia, riuscendo a trasformare semplici hobbies in vere e proprie "galline dalle uova d'oro": utilizzò ad esempio la nascente pubblicità come mezzo di propaganda per i suoi prodotti farmaceutici, servendosene largamente in modo originale e bizzarro sotto forma di smaglianti cartelloni, vignette satiriche e perfino grandiose lotterie.

Come già accennato fondò diversi giornali, a prevalente divulgazione medico-scientifica, come "La Jereoiatria" del 1897 il cui titolo greco ne preannunciava il nobile scopo «di far diventare mezzo medi-

Piatto ornamentale della Manifattura Ceramica Ruggeri e Villino Ruggeri.

In alto. Ritratto fotografico di Oreste Ruggeri.

La famiglia Ruggeri (1905).

co un uomo… il prete …che possa compiere questa santa carità…» e nel quale potesse reclamizzare, senza costi di inserzione, tutti i suoi farmaci. Fra gli altri, acquistò grande valore e diffusione il periodico "La Levatrice Moderna" nato nel 1896 per divulgare alle ostetriche importanti nozioni di ginecologia, puerperio e neonatologia, ovviamente lasciando ampi spazi pubblicitari per i medicinali Ruggeri.
Nel 1900 i preparati dell'Officina Farmaceutica a Vapore Ruggeri erano ben 25, e negli anni a seguire il loro numero continuò a crescere. A questa data Pesaro era ancora poco più di un paese, a differenza della vicina Rimini "Ostenda d'Italia" già ampiamente protesa verso il turismo e la vita al mare. Il vulcanico Ruggeri però, che tanto viaggiava sia in Italia che all'estero, aveva già subito intuito le potenzialità del litorale pesarese, sulla scorta di quelle della vicina e fiorente riviera romagnola.
Oreste fu tra i primi a credere nell'edificazione della zona mare, costruendo dapprima il meraviglioso gioiello in stile Liberty denominato Villino Ruggeri (quinto ad essere eretto, in ordine temporale, a fianco dello Stabilimento Balneare) e poi diverse altre ville nelle sue vicinanze.
Il suo spiccato gusto artistico lo avvicinò anche al mondo della ceramica, con l'apertura di una fabbrica di maioliche la cui breve ma intensa produzione fu quasi esclusivamente dedicata allo stile floreale. Produsse vasi, anfore, mattonelle, caraffe e piatti tutti ispirati all'affascinante "gusto nuovo" tanto in voga in quegli anni in Europa, che probabilmente aveva conosciuto, rimanendone folgorato, visitando l'Esposizione Universale di Parigi del 1897.
All'età di 35 anni Ruggeri sposò la giovane benestante Olga da cui ebbe sei figli, Osiride, Iside, Anteo, Trittolemo, Elio e Jolinda, i cui insoliti nomi riprendevano quelli di divinità arcaiche e figure mitologiche.
Si innamorò anche perdutamente dei motori, portando a Pesaro nel 1898 il primo triciclo a motore De Dion Bouton HP2 e successivamente una automobile Omnibus per trasportare agevolmente l'intera numerosa famiglia.
Raggiunta una notevole ricchezza con l'industria farmaceutica Oreste Ruggeri si lanciò in diverse altre imprese: propose innovativi sistemi di coltivazione in grado di incrementare la produzione di frumento, aprì una stazione per cure termali a Valzangona nel Comune di Montefelcino, ed impiantò uno stabilimento industriale per la fabbricazione di rasoi a Urbino.
La notorietà raggiunta gli fruttò anche diversi incarichi pubblici, quali Sindaco di Fiorenzuola di Focara e membro della Congregazione di Carità di Pesaro, principale istituzione che si occupava di beneficenza a livello locale. Venne anche insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia.
Un curiosa citazione attribuita al celebre musicista Pietro Mascagni conferma il livello della celebrità acquisita dal nostro Oreste. Il Maestro Mascagni, a quei tempi direttore del Conservatorio di Pesaro, e notissimo in particolare nella vicina Rimini per il famoso concerto dell'estate 1904, era solito apostrofare Oreste con un compiaciuto «Ruggeri io e te abbiamo reso famosa Pesaro nel mondo!».
La morte, giunta prematura a soli 55 anni dopo una fulminante malattia, gli impedì la realizzazione della sua ultima grande idea: sfruttare le cadute dei corsi d'acqua per mettere in funzione un impianto elettrico in grado di dar luce ai paesi delle valli dei fiumi Foglia, Metauro e Conca. Si concluse così, nel 1912, l'esistenza di quel vulcano di idee, propositi ed opere che fu Oreste Ruggeri.

Oreste Ruggeri sul triciclo a motore (1900).

Sopra: Confezione di Glomeruli Ruggeri.

LA GALLERIA SCARPELLINI

GLI AMICI DEL BELLO

Ivo Gigli

È un luogo recondito, un "cisto", come chiamavano parecchi anni fa i riminesi quei posti nascosti immersi o sepolti nel caos urbano che oltre a possedere la proprietà della discrezione avevano il fascino del segreto, di qualcosa celata riservata a pochi. Parliamo della mini-galleria d'arte, la galleria bomboniera di Gianni Scarpellini a Rimini situata in un vicolo ombroso del centro, il vicolo Pescheria n° 6 che sbocca sul corso d'Augusto. Gianni ha scelto per le sue opere da esporre questo luogo che ha tutte le caratteristiche dei vecchi quartieri, con la sua piazzetta chiamata popolarmente "delle poveracce", cioè la zona della antica pescheria, un posto ora ricco di trattorie, birrerie e bar popolatissimi specie di notte da un popolo giovane e rumoroso.

Gianni si è situato qui, un piccolo locale straboccante di quadri e sculture di artisti romagnoli e nazionali e dal 10 giugno si è proposto per la stagione estiva con autori di varia provenienza, ma particolarmente riminesi tra cui il maestro Emo Curugnani; Vittorio d'Augusta, noto esponente della pittura contemporanea che iniziò negli anni '60 come trade-union tra il figurativo e l'informale; Marco Neri con due affascinanti paesaggi notturni; Cesare Filippi; Mario Valentini; nature morte di Demos Bonini; olii di Loredana Martinini; i paesaggi della riminese Marisa Gaddi. Scultori e ceramisti locali con sculture in terracotta di Agostino Marchetti, presente nel 1980 nella nuova chiesa di Bordonchio con le statue dei quattro evangelisti e di una Madonna; Giò Urbinati coi preziosismi delle sue ceramiche e i deliziosi cavallucci di Lidia Masi.

Pittori di altra geografia come Federico Moroni e la sua inconfondibile poetica dell'oggettistica umile e i poetici treni negli orizzonti perduti; il grande Sughi, le inquietanti figure e gli allucinati ambienti, fondatore assieme a Caldari e Cappelli della scuola cesenate negli anni '50; Enrico Longfils; Piero Manai; Lorenzo Viani in un autoritratto a carboncino; Tino Vaglieri; l'ironia arguta di Romano Buratti; il fiabesco Tonino Guerra; la spagnola Carmen Selma e gli oli di Stefano

Federico Moroni

«La "galleria bomboniera" è situata in un vicolo ombroso del centro: il vicolo Pescheria che sbocca sul corso d'Augusto. Gianni ha scelto questo luogo che ha tutte le caratteristiche dei vecchi quartieri, con la sua piazzetta "delle poveracce", ricca di trattorie, birrerie e bar popolatissimi specie di notte da un popolo giovane e rumoroso»

Cesare Filippi

Luca Giovagnoli

Giuliano Maroncelli

Per evitare sorprese, diciamo no agli OGM.

Nel dubbio, preferiamo non avere dubbi. Per questo diciamo no agli OGM nei prodotti a marchio Coop.
Un campo, dei semi, la pioggia, il raccolto. Alla natura non serve molto per dare i suoi frutti. In cambio chiede solo tempo. Purtroppo, in questi anni frenetici, il tempo non sempre c'è. Così l'uomo ha inventato processi e modi per avere più risultati e averli più in fretta. Non siamo ancora in grado di stabilire se gli OGM siano in qualche modo dannosi per la salute. Nel dubbio preferiamo evitarli. Dal gennaio 1998 controlliamo le filiere dei prodotti a marchio Coop e non usiamo farine animali per il mangime di polli e bovini. In pratica, cerchiamo di ridare alla natura i suoi modi e i suoi tempi. Tornando indietro. Che forse, è il modo migliore e più sano, per andare avanti.

coop
LA COOP SEI TU.

gruppo IVAS

AGGIUNGIAMO VALORE ALL'EDILIZIA

IVAS® INDUSTRIA VERNICI

PITTURE E VERNICI
CICLI TECNICI
SISTEMI DECORATIVI
ISOLAMENTO A CAPPOTTO
FINITURE PROFESSIONALI

ALIVA® SISTEMI PER FACCIATE

FACCIATE VENTILATE:
PROGETTAZIONE
PRODUZIONE
POSA

TOWER® POLVERI PER L'EDILIZIA

MALTE TECNICHE
POLVERI PER EDILIZIA
IMPERMEABILIZZAZIONE
RISANAMENTO
DEUMIDIFICAZIONE

www.gruppoivas.com
info@gruppoivas.com

C'È UNA STORIA CHE DA SEMPRE
PARLA DI NATURA, DI MUCCHE,
DI PASSIONE E DI LATTE.

E' UNA STORIA DI ALTA QUALITÀ.

Mille allevatori, 60mila mucche italiane. E da più di 50 anni la stessa passione: il latte.
Questa è Granarolo. Questo è quello che facciamo da sempre, con cura ed esperienza.
Nei nostri allevamenti, con le nostre mucche che selezioniamo una a una,
che alimentiamo naturalmente e che alleviamo con rispetto.
Per questo il latte fresco Alta Qualità Granarolo è così integro e buono,
sicuro e garantito in ogni passaggio della filiera di produzione.
Quando un latte nasce dallo specialista del latte, la differenza si sente.

GRANAROLO

WWW.GRANAROLO.IT

LA GRANDE PASSIONE PER L'ALTA QUALITÀ

QUI CI SI INCONTRA DA TUTTO IL MONDO,
QUI SI LAVORA, QUI SI CRESCE.

RIMINEVOLMENTE.

Nuove parole per nuovi business.
Qui a Rimini, l'ospitalità, il gusto di fare e vivere bene, la capacità di attrarre pubblici internazionali sono la ricetta infallibile anche per i vostri affari. Vi aspettiamo in Fiera con **16** padiglioni, **109mila** mt.q. di superficie espositiva, **60mila** mt.q. di servizi, **160mila** mt.q. di verde, **11mila** posti auto, **una stazione ferroviaria interna** di linea, **40** manifestazioni.

RiminiFiera
business space

Rimini Fiera SpA
via Emilia, 155 - 47921 Rimini
tel. +39 0541 744 111 fax +39 0541 744 200
info@riminifiera.it - **www.riminifiera.it**

CALENDARIO MANIFESTAZIONI 2010

(luglio - dicembre)

LUGLIO

BTC 1/2 La Fiera della Meeting Industry in Italia - 25ª edizione / www.btc.it

AGOSTO

MEETING 22/28 Fondazione Meeting per l'Amicizia fra i Popoli www.meetingrimini.org

SETTEMBRE

TECNARGILLA 27/1° OTTOBRE 22° Salone Internazionale delle Tecnologie e delle Forniture all'Industria Ceramica e del Laterizio/ www.tecnargilla.it

OTTOBRE

ENADA ROMA 6/8 38ª Mostra Internazionale degli Apparecchi da Intrattenimento e da Gioco. Roma - Nuovo Quartiere Fieristico www.enada.it

SUN 14/16 28° Salone Internazionale dell'Esterno. Progettazione, Arredamento, Accessori / www.sungiosun.it

GIOSUN 14/16 25° Salone Internazionale del Giocattolo e dei Giochi all'Aria Aperta www.sungiosun.it

TTG INCONTRI 22/24 47ª Edizione della Fiera b2b del Settore Turistico www.ttgincontri.it

TTI 22/23 10ª Edizione del Workshop Dedicato al Prodotto Turistico Italiano www.ttiworkshop.it

NOVEMBRE

ECOMONDO 3/6 14ª Fiera Internazionale del Recupero di Materia ed Energia e dello Sviluppo Sostenibile / www.ecomondo.com

KEY ENERGY 3/6 4ª Fiera Internazionale per l'Energia e la Mobilità Sostenibili www.keyenergy.it

RI3 3/6 6ª Rassegna della Rigenerazione, Ricarica e Riuso dei Supporti di Stampa, Hardware e Prodotti per Informatica e Telematica / www.ri3.it

COOPERAMBIENTE 3/6 Fiera dell'Offerta Cooperativa di Energia e Servizi per l'Ambiente - 3ª Edizione www.cooperambiente.it

SIA GUEST 20/23 60° Salone Internazionale dell'Accoglienza www.siarimini.it

DICEMBRE

SALONE DELLA GIUSTIZIA 2/5 Insieme Verso le Nuove Realtà www.salonedellagiustizia.it

Luciano Filippi

Ronconi. Fra scultori e ceramisti Guerrino Bardeggia; Umberto Corsucci; Ilario Fioravanti, architetto e scultore che raccolse negli anni '40 e 50, sotto le sue ali, Sughi, Cappelli e Piraccini a Cesena, espone i raffinati "pesci civetta"; Carlo Zauli; Valerio Cattoli e Maria Mazzotti.
Degli artisti riminesi contemporanei vi sono le ariose e luminose vele di Luciano Filippi; Giorgio Rinaldini; Mario Massolo; Giuliano Maroncelli (Giuma), noto acquarellista e caricaturista; Marisa Gaddi; Luca Giovagnoli, il poeta della riviera.
Chiedo a Gianni come è nata l'idea della galleria: «Nel 1978 aprii una corniceria a Viserba, la frequentavano tanti artisti e si parlava di pittura, delle mostre, ed è così che iniziò la mia passione per l'arte. Nel 1985 aprii le prime mostre: ne ho fatte da allora 300 e ho sempre curato particolarmente gli artisti giovani». E per quanto riguarda il futuro (prossimo?): «Oggi c'è crisi nel mercato dell'arte, ma si prevede una ripresa nell'autunno e inverno; ho già preso contatto con nuovi artisti, anche stranieri, e le proposte dei lavori saranno interessanti». Lo saluto, lo lascio nel suo "nido" dorato di colori e immaginazione, dove giungono spesso amici pittori, giornalisti, amatori e cercatori del Bello, un piccolo luogo ideale dove, per un poco almeno, si sogna.

Agostino Marchetti

IN MOSTRA I 150 ANNI DELL'OSPEDALINO DEI BAMBINI

"LA STORIA DI UN VALORE"

Un itinerario espositivo sulla storia centenaria dell'Aiuto Materno e Infantile – ora Fondazione
San Giuseppe – che ha segnato il panorama assistenziale riminese sul doppio binario sanitario (la Maternità e l'Ospedale dei Bambini rimasti attivi rispettivamente fino al 1970 e al 1985) e socio-educativo (l'Istituto San Giuseppe) in un costante intreccio tra scienza e carità.
Nato per assistere le ragazze madri e i figli illegittimi e combattere la piaga della mortalità infantile, l'Aiuto Materno si è via via adeguato ai bisogni della Città superando, negli anni Settanta, il classico modello di istituto fino alle attuali case a dimensione familiare.
La mostra ripercorre l'evoluzione sociale materno-infantile; la parte documentale è accompagnata dalle sculture dell'artista riminese Angela Micheli nota per le sue maternità e figure femminili. Molte le iniziative collaterali, come percorsi per le scuole, seminari e appuntamenti formativi, per guardare al futuro, con la consapevolezza di un solido passato ancorato ai valori di accoglienza educativa vissuta con sobrietà e senza rumore.
La mostra "La storia di un valore"- La Fondazione San Giuseppe tra Passato e Presente, curata da Antonella Chiadini e Paolo Freddi, si svolgerà a Castel Sismondo dal 21 al 27 settembre 2010, con orari: 9.30-12.30/16-19.30. L'inaugurazione è fissata per martedì 21 settembre alle ore 16,30.

La fondatrice dell'Aiuto Materno, la Nobildonna Isabella Soleri, consacrata suora di Carità nell'ordine di San Vincenzo De' Paoli.

Palazzo Soleri negli anni Cinquanta, scorcio sulla via Ducale (foto Davide Minghini).

Secondo Vannini

Mario Valentini

Maria Mazzotti

IL FORTINO SUL PORTO DI RIMINI (1)

IL PROGETTO DELL'ARCHITETTO SEBASTIANO CIPRIANI

Giovanni Rimondini

Piacerebbe certo a tutti noi che esistesse un "faro" o anche un "fortino" del Vanvitelli a Rimini, ma la verità dei fatti, chiara per quanto complessa, non ci permette di fantasticare. La paternità del Vanvitelli del nostro faro credo di averla confutata in un articolo su questa rivista[1]. Ho preso atto solo di recente di un'attribuzione al Vanvitelli del "fortino", che sarebbe la parte bassa a scarpa del faro, da parte di un giovane architetto, Loreto Giovannoni[2]. Basterebbe guardare la base del faro e confrontarla con le opere funzionali del Vanvitelli, un architetto 'romano', dal linguaggio sempre aulico e che giganteggia anche nelle cose piccole, per rendersi conto che non può essere suo quello stile in sordina, arcaico e vernacolare. Sono vecchio del mestiere ormai e non vorrei mortificare nessuno contestando il valore di lavori che sono costati certamente fatica intellettuale, ma la ricerca della verità deve avere la meglio sulle fantasie. Poi ci sono delle novità importanti sul vero autore del progetto del fortino, mai realizzato, l'architetto camerale Sebastiano Cipriani, e sul suo giovane aiuto, il capo mastro e poi architetto Pietro Bernasconi, che sarà il principale collaboratore del Vanvitelli a Loreto e a Caserta.

Il faro di Rimini alla fine dell'Ottocento.

Sotto. Sebastiano Cipriani e Pietro Bernasconi. Mappa del porto di Rimini, segnata A, situazione esistente, 1733. Biblioteca Classense, Ravenna, Archivio storico comunale, m. n. 609 A.

«Piacerebbe certo a tutti noi che esistesse un "faro" o anche un "fortino" del Vanvitelli a Rimini, ma la verità dei fatti, chiara per quanto complessa, non ci permette di fantasticare…»

Rimini, Consiglio de Signori XII – una sorta di giunta - del 20 giugno 1760. Il capoconsole Pietro Banditi si preoccupa per il porto; vorrebbe renderlo "sicuro e comodo alla Navigazione" e "prolungare il molo dalla parte di Levante", malgrado il cattivo stato dei "muri costrutti nella parte di Ponente". Mancano però i soldi. Bisogna batter cassa a Roma, risvegliando la memoria del "gratuito sovvenimento" di Clemente XII, per la costruzione di un fortino sul porto, e della sottrazione della stessa rilevante somma da parte del prepotente cardinale legato Giulio Alberoni nel 1735. Il papa Corsini nel 1732 "con generosa beneficenza degnossi donargli scudi dieci milla dell'Introito del Lotto per la costruzione d'un fortino su questo Porto medesimo a difesa dei Corsari; sebbene non avesse poi effetto per

essere stati dalla chiarissima memoria dell'Eminentissimo Alberoni allora Legato di questa Provincia levati tutti i materiali per ciò già preparati, o prezzo di essi ritratti dalla fabrica del porto, a cui furono venduti, e scudi otto milla incirca di contante; l'uno e gli altri impiegati nel nuovo Ponte, che fece erigere in vicinanza della Città di Ravenna"[3]. In sintesi è questa la vera storia della mancata costruzione del "fortino", attribuito al Vanvitelli. Si trattava di un fortino disegnato dall'architetto Sebastiano Cipriani nel 1733 e non 'ebbe effetto', non venne cioè costruito a causa della sottrazione alberoniana dei fondi stanziati appositamente per la sua costruzione, dirottati al ponte, tuttora esistente, dell'impresa dei due fiumi riuniti alle porte di Ravenna.

1732. Diecimila scudi per costruire un fortino sul porto di Rimini

Ma ripercorriamo questa vicenda punto per punto. Sul porto c'era già sul lato sinistro un fortino, di legno e sabbia, sperimentazione infelice del generale Luigi Marsigli, costruito nel 1714 per conto del cardinale legato Ulisse Gozzadini[4]. Ma il vero problema strutturale del porto era quello del suo 'incassamento', ossia della costruzione di banchine di mattoni e pietra d'Istria lungo le due sponde, e del prolungamento in mare dei moli, cioè delle palate di legno o "scudature", riempite di sassi. La comunità spendeva migliaia di scudi per completare l'incassamento e per prolungare le palate, ma era come una fatica di Sisifo, fiumane e mareggiate distruggevano spesso le opere intraprese e quelle già consolidate. Alla fine del 1732 papa Clemente XII dona alla città diecimila scudi per "l'erezione di un Fortino su questo Porto", per la difesa contro i pirati. Nel comunicarlo ai dodici, nella seduta del 12 dicembre 1732, il capoconsole Francesco Angelini si augura che il pontefice, già che è in vena generosa, "sia anche per dare il denaro per il risarcimento dell'Arco, e del Ponte Augusto [oggi detto di Tiberio], e approvi anche l'aggiustamento sopra il fallimento della Depositeria Bagli", quest'ultimo era il ragioniere fuggito con la cassa comunale; nel qual caso di generosità straordinaria proponeva di dedicare al pontefice "un busto di marmo"[5].
Insieme agli scudi arrivò anche un architetto.

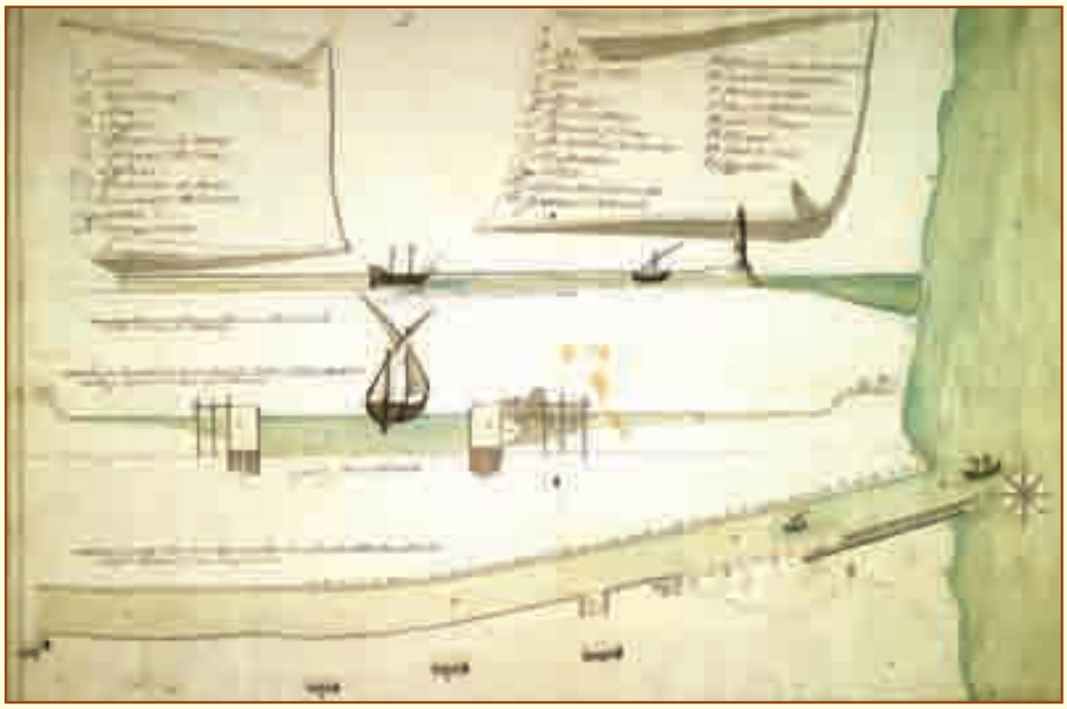
«Cipriani (1660 - 1735), architetto camerale e autore di architetture effimere e di poche e sfortunate opere – sempre tagliato fuori dalle grandi imprese pontificie del suo tempo –, fu un buon maestro nell'Accademia di S. Luca, dove curò l'educazione di Nicola Salvi, di Bernardo Vittone e di Luigi Vanvitelli»

1733. L'architetto camerale Sebastiano Cipriani progetta il fortino e disegna una carta del porto di Rimini

Si trattava del vecchio Sebastiano Cipriani (Siena 1660 c. - Roma 1735 c.), architetto camerale e autore di architetture effimere e di poche e sfortunate opere, sempre tagliato fuori dalle grandi imprese pontificie del suo tempo. Va segnalato tuttavia, per noi riminesi, un suo progetto di palazzo imperiale vicino al mare per lo zar di Russia, a Strjelna presso Pietroburgo, che anticipa il palazzo marino forse per un principe Braschi del cesenate Mauro Guidi, da erigersi a Viserba. Il Cipriani soprattutto fu un buon maestro nell'Accademia di S. Luca, dove curò l'educazione di Nicola Salvi, di Bernardo Vittone e di Luigi Vanvitelli[6].

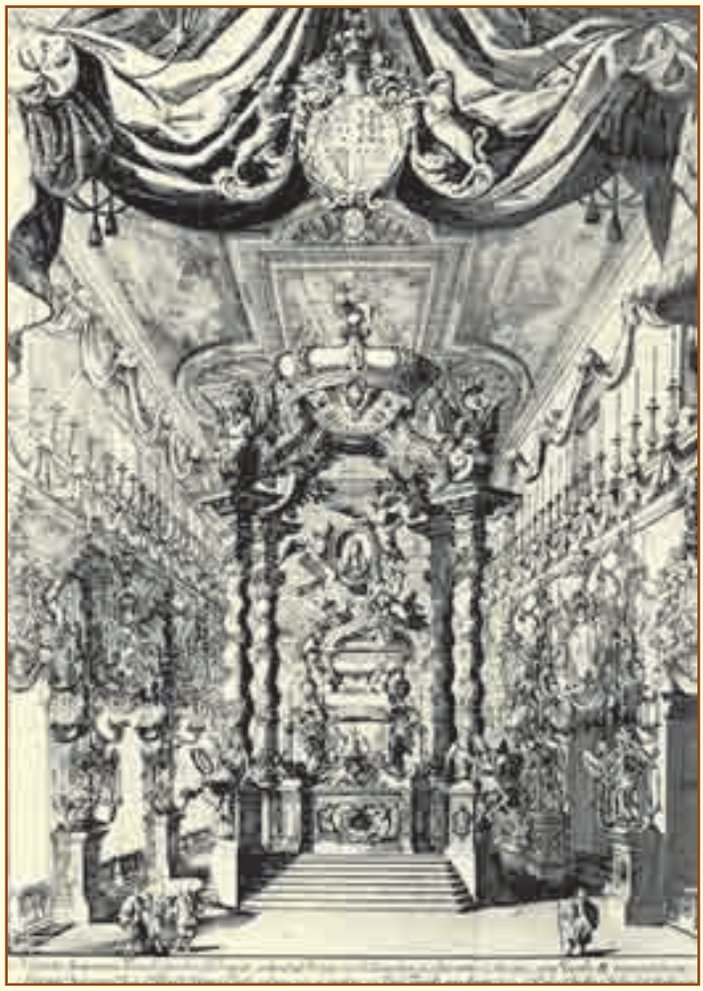
Sebastiano Cipriani venne a Rimini nell'estate del 1733 e fece il progetto del fortino, ma non solo. Il 6 giugno di quell'anno 1733 nel verbale degli eletti alla fabbrica del porto troviamo che il Cipriani, "in oggi" a Rimini, era stato pregato di "visitare, come lui ha fatto, tutto questo Porto, e tutte le rovine de Muri, e svagliature del medesimo Porto". L'architetto aveva "con molta fatica e diligenza esaminate in più visite il bisogno, e la gran spesa, che vi vuole per ripararlo con aver misurato tutto il Canale con gran distinzione e

➢



Sebastiano Cipriani e Pietro Bernasconi. Mappa del porto di Rimini, segnata B, progetto di riparazioni con fortino, torre faro,1733. Biblioteca Classense, Ravenna, Archivio storico comunale, m. n. 609 B.; Maria Gioia Tavoni (a cura di), *L'uomo e le acque in Romagna*, Regione Emilia-Romagna Istituto per i beni culturali, Comune di Faenza Biblioteca comunale, Clueb Bologna 1981, f.67, p.35.

Sebastiano Cipriani e Pietro Bernasconi. Mappa del porto di Rimini, segnata B, particolare della torre faro, 1733.



Sotto. Sebastiano Cipriani. Apparato funebre nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina per Giacomo II re d'Inghilterra.

fatta la Pianta" e una descrizione. Era quindi il caso di "dargli un'onesta ricognizione, tanto più che la detta Pianta si potrà mandare in detta Sagra Congregazione"[7]. Nella seduta successiva del 10 giugno 1733, veniva "esibita" la pianta e la descrizione da mandare a Roma. Il Cipriani "tra pochi giorni sarà in quella corte" a giustificare a voce i suoi elaborati [8].
L'architetto, che aveva settantacinque anni, sarà morto proprio in quei mesi, forse per i viaggi certamente faticosi di andata da Roma a Rimini e ritorno. Testimonianza di buoni rapporti, aveva lasciato al Vanvitelli il compito di sostituirlo come "Commissario delle Passionate di Fiumicino"[9].
Nella seduta della congregazione del porto del 9 gennaio 1734, viene detto che il legato richiede di fare la distinta della spesa della perizia dello stato del porto del Cipriani; l'impegno è accollato ad Antonio Berzanti "Soprintendente delle Fabbriche Pubbliche"[10].

Il disegno del porto del 1733 del Cipriani si è conservato nell'Archivio Storico Comunale di Ravenna. Consta di due fogli A e B – nel risvolto del foglio B la scritta "Porto di Rimini n.149" –; nel primo è delineato lo stato veramente disastrato del porto, nel secondo il porto è raffigurato riparato e si vede, in miniatura, anche il fortino con faro sulla sinistra del porto, stranamente in posizione sbagliata[11].
Entrambi i disegni sono firmati da Pietro Bernasconi, che sarà il principale collaboratore del Vanvitelli a Loreto e a Caserta, ma che, al momento, bisogna immaginare come aiuto del vecchio Cipriani – la sua mano e i suoi occhi? –.

Intanto gli eletti del porto dovevano aver procurato del materiale per la costruzione del fortino, per un valore, come si disse nel 1760, di circa 2000 scudi. Dovendo allargare una piccola porta – o "passetto" – sulle mura presso la Madonna della Scala, detta allora "Porta portuense" e poi "Porta Gervasona", su precedente richiesta dei "paroni" di San Giuliano, il console Giovan Battista Gervasoni Angelini aveva prelevato del "matteriale" dai depositi della fabbrica del fortino: 4000 mattoni, sassi del "monte di Pesaro" [del Marecchia], "un carro e mezzo di calcina", due "piane di marmo", e non voleva risarcire la fabbrica del porto alla quale apparteneva il materiale. Al fattore Agostino Costa che gli richiedeva il pagamento rispondeva: "non sa cosa sia"[12].

Note
1) Giovanni Rimondini, *La torre del faro di Rimini*, in "Ariminum", a. XIII, n. 3, 2006.
2) Loreto Giovannoni, *Luigi Vanvitelli architetto. Lavori al porto di Rimini*, 2004 su internet. Al lavoro del Giovannoni segue un saggio storico di Antonio Montanari, di ben altra coerenza, che non si pronuncia sul 'fortino'.
3) Archivio di Stato di Rimini, Archivio Comunale di Rimini (ASR, ACR), *Con.gni de Sig.ri XII dalli 9 Agosto 1757 a tutto li 14 Xbre 1764*, AP 53, cc.58v.-60v., lo stesso testo in ASR,ACR, *Congregazione del Porto 1700-1762*, AP 88, cc.97v.-98v.
4) Alessandro Serpieri, *Il porto di Rimini dalle origini ad oggi tra storia e cronaca*, Luisè, Rimini 2004, pp.109-112
5) ASR, ACR, *Congregazioni de Sig.ri Dodici 1717 – 1733 a tutto il 9 genaro*, AP 49, c.180.
6) H. Hager, *Cipriani Sebastiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.25, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1981, pp.762-766.
7) ASR, ACR, *Congregationi del Porto 1700 al 1762*, AP 88, c. 46v..
8) Ivi, cc. 47v.-48.
9) H. Hager, *Cipriani cit.*, p.765.
10) ASR, ACR, *Congregationi del Porto cit.*, c.48.
11) Biblioteca Classense Ravenna (BCRa), Archivio Storico Comunale Ravenna (ASCRa).
12) Ivi, cc. 48v.-49; la richiesta dei "paroni" per il "passetto" del 1708 in ASR, ACR, *Consigli dal 1703 al 1724*, cc. 91-91v.

BANCA DI RIMINI
CREDITO COOPERATIVO • S. C.

Ci sono valori che restano immutati nel tempo.

**La solidarietà, la cooperazione,
il lavoro delle persone e lo sviluppo delle imprese
sono il nostro impegno quotidiano.**

Dal 1921 Banca di Rimini è la Vostra Banca.

BCC CREDITO COOPERATIVO

via Garibaldi 147, 47900 Rimini • telefono 0541 78 61 30 • www.bancadirimini.it

UMBRI, ETRUSCHI, CELTI, ROMANI ...

INSOMMA, NOI RIMINESI, CHI SIAMO?

Romano Ricciotti

Davvero i Riminesi hanno come lontani progenitori i Galli Senoni, ossia i Celti? La cosa farebbe la gioia di coloro che condividono un pensiero diffuso al Nord in ordine alla nostra discendenza da quelle popolazioni.

Rimini e Roma

Rimini non fu fondata dai Romani. Luigi Tonini, il nostro maggiore storico, insegna che "alla venuta dei Romani la nostra città non solo fosse già sorta, ma fosse altresì grande e cospicua". Secondo Tonini, che si appoggia a Strabone e ai suoi contemporanei Luigi Bossi e Giuseppe Micali, "un secolo circa avanti la caduta di Troia, ossia cinque secoli e mezzo prima di Roma e circa tredici secoli innanzi l'Era volgare," Rimini, esisteva. Chi sa con quale nome.

I primi

I primi abitatori di Rimini (sostiene il Bossi, nella sua *Storia Universale d'Italia*, citata da Tonini) furono gli Umbri, popolo così forte che ricacciò verso Sud i Siculi, i quali finirono per stabilirsi in Sicilia. Non si sa se essi (gli Umbri) si impadronirono di una città già esistente, oppure "si debbano giudicare essi i fondatori della nostra città". Se lo chiede Tonini, che dà come probabile la prima ipotesi, mentre Clementini (storico riminese anteriore, che Tonini critica), la dà per certa.

Umbri ed Etruschi

Ma gli Umbri ebbero la sorte non benigna d'avere come vicini gli Etruschi, o Tusci, o Toscani, o Tirreni, grande popolo che, secondo Livio, estendeva il suo dominio "per terra e per mare ... dall'un mare all'altro ... perocchè gli Italiani appellarono Toscano dal comun nome della nazione e l'altro Adriatico, da Adria, colonia dei Toscani". I nuovi venuti debellarono trecento città, fra le quali presumibilmente Rimini "quattro o cinque secoli avanti il principio dell'Era romana". E, sulla scorta di Pausania, Tonini ricorda che gli Etruschi ebbero un Re dal nome Arimno.

Arte celtica. Soldato con elmo a due corni e ruota.

Sopra. Arte celtica. Tre statuette ex voto, I sec. a. C.

Etruschi e Galli

A loro volta gli Etruschi furono sottomessi dai Galli, nome con il quale i Romani indicavano i Celti. A occupare la Romagna orientale furono i Senoni, una delle tribù galliche. Si ritiene che gli Umbri provenissero dall'Europa centro-orientale. Dall'Europa occidentale calarono invece i Celti, peraltro provenienti anch'essi da Oriente, come gli Umbri. I Celti passarono anche sulle terre degli Umbri, ma le due etnie erano diverse. Quanto agli Etruschi, secondo Erodoto giunsero invece per mare dall'Asia Minore, dalla Lidia, l'attuale Turchia, nel dodicesimo secolo a.C.

Non v'è paragone fra la civiltà dei Celti, che raggiunsero livelli apprezzabili nell'abilità artigiana di lavorare il ferro e l'oro, ma non di più, e quella degli Etruschi, che i Galli sottomisero con la loro forza selvaggia, contenuta e poi vinta soltanto dai Romani, con la loro superiore organizzazione e arte militare.

La civiltà celtica

La celebrata civiltà celtica, ha

Arte celtica.
Testa (particolare), III sec. a. C.

lasciato, in Irlanda, la lingua gaelica e ha prodotto, pare, la leggenda di Re Artù, nella trazione orale, ripresa più tardi in numerosi testi letterari. Nulla che possa paragonarsi all'Iliade, all'Odissea, all'Eneide. La loro architettura fu inesistente. Vivevano in capanne di legno, protette da mura di pietra. Sembrano attribuibili a quel popolo monumenti dalle oscure origini come i rozzi – anche se fascinosi – monoliti di Stonehenge. Dove sono il Partenone e il Colosseo dei Celti?

Miti antiromani

Solo un rifiuto politico pregiudiziale della civiltà greco-romana può spiegare il ritorno presso di noi di miti culturalmente poveri come la Croce celtica in luogo della latina, l'invenzione della processione con l'acqua raccolta alle sorgenti del Po e versata nella laguna di Venezia e della stessa nozione di Padania ("entità – secondo Marcello Veneziani – per molti geo-politicamente incoerente, senza confini, abitanti, allargabile o restringibile e dunque geniale invenzione di *marketing* politico, che data la sua novità concede ampi margini di improvvisazione e di vaghezza"; inesistente, direi con parole semplici).

Fine dei Senoni

Capitanati da Brenno i Senoni riuscirono a prendere Roma e a umiliarla nel fuoco e nel sangue. I Romani, con alla testa il console Mario Curio Dentato, se ne vendicarono più tardi secondo le usanze dell'epoca, sterminando i Galli di Rimini. Poi fondarono la colonia riminese, forse la più importante sulla costa adriatica. E ci lasciarono la lingua, il Diritto, l'Arco d'Augusto, il Ponte di Tiberio, l'Anfiteatro.

E, noi, chi siamo?

Credo che nella nostra popolazione di celtico vi sia ben poco. Piero Meldini si chiede: "I romagnoli chi sono? Sono Galli, Romani, Etruschi o una gente etnicamente confusa?". Quale sia la nostra radice non sarà mai possibile stabilirlo, perché, come tutte le popolazioni italiche, vissute qui e unite dalla nazionalità italiana, i Riminesi sono il prodotto di un molteplice intrecciarsi di etnie, che fanno di noi, con tutti i nostri difetti, un popolo ancor giovane.

Arte celtica. Statuette femminile,
I sec. a. C.

I Celti, nella descrizione di Posidonio

Essi hanno corpi immani, carne soda e bianca, ed una capigliatura rossiccia, il cui colore é aumentato ad arte, poiché la sogliono lavare con lisciva di calce e poi ritorcerla dalla fronte alla *sommità* del capo e di là alla nuca. Somigliano cosí a dei satiri, con capelli spessi come criniere di cavallo ... Lasciano crescere i baffi, cosí da nascondere la bocca, sicché, quando mangiano, il cibo si trattiene nei peli e quando bevono pare che il liquido scoli da un colatoio...; mangiano seduti per terra su pelli di lupi e di cani ... In battaglia corrono con i cavalli contro il nemico, scagliando giavellotti e poi scendono per combattere con la spada. Disprezzano a tal punto la morte che molti combattono nudi ... Quando sfidano qualcuno a duello, squassano le armi per atterrire, decantano le glorie degli avi e le proprie; disprezzano e umiliano l'avversario, per sminuire la sua fiducia in sé. Appendono ai colli dei cavalli le teste mozze dei nemici e mentre i servi ne prendono le spoglie insanguinate, innalzano il loro grido di vittoria. Tengono quelle spoglie come trofei di caccia negli ingressi delle loro abitazioni e le teste in casse di legno di cedro unte con grasso per mostrarle agli ospiti... Le loro trombe barbariche emanano un muggito orribile, terrorizzante ... Portano lunghe spade, aste e giavellotti con rilievi in modo da dilaniare e slabbrare le ferite. Terribili d'aspetto, emettono suoni gravi e orridi ma parlano breve ed oscuro con involuzioni e doppi sensi. Minacciosi, esaltati ed eccessivi ... sono pero di ingegno acuto ... Hanno poeti... e musici, filosofi e teologi detti Druidi ed indovini. Usano un

Segue a pag. 52

Arte etrusca. La chimera di
Arezzo, V-IV sec. a. C.

Arte etrusca. Il sarcofago
degli sposi, VI sec. a. C.

PIAZZA D'ARMI

Piazza d'Armi è la nostra
Spoon River, una sponda
di corpi collassati e soppressi.
Ciascuno porta incisa la pianeta
del destino efferato nella notte
che il boato sussultorio la terra
spaccava sotto i piedi,
sbandavano le case l'equilibrio
e piattivano con le ossa spezzate
frattanto la risacca ingurgitava
la città, gli abitanti e i loro averi.
Trecento bare in file lineari
rigide sull'attenti
come usavano fare gli allievi
finanzieri dentro l'arazzo
del Gran Sasso d'Italia, vetta
granita e laminata
nell'alchimia del sole d'aprile.
Teneri arbusti con le carni
rosate e alberi annosi tarlati
dal verme di lustri e decenni
esanimi dormono e intirizziti
per lo strappo che non segna la fine
del viaggio ma violenza e sfacimento.
L'occhio mediatico propone
nel tempo reale al Paese
volti stigmati da patemi e vigilie
con domande verticali nel prisma
di perché senza chiave di risposta.
Nel silenzio esequiale
due salme dicono parole
nel gergo che usano i defunti.
Grigioscura la prima bara,
biancolaccata la seconda,
colomba implume posata giacere
nel seno della madre.
-Tenerissima Giada,
carne palpitante di soltanto sei mesi,
benedizione di Dio per la donna.
Quando ci strappò dal sonno la tromba
del giudizio ci siamo ricongiunte
prima di cadere scomposte
nell'abisso senza scampo e misura.
Tessuto dell'ovario cellulare,
abbiamo convissuto il condominio
dell'utero materno
sino quando decidesti varcare
la soglia della luce
nel deflusso delle acque staminali.
Altro grido e altra ferita
tagliava le pulsioni
al circuito del soffio polmonare.
Non si fanno matrimoni nel cielo.
Ma tu, boccio di rosa
reciso prima ancora di spiegare
i petali nella fiamma del sole,
tu gli ordini salirai delle schiere
più eccelse nella gloria celeste.
Cherubina di luce sempre viva
ti guarderò riflessa
nel cristallo di natura divina:
gloria stellare della madre
tra gli angeli che servono il Signore.
Dentro la veste lignea della prima
comunione posano lineari
le salme di tre vergini sorelle.
Corporeità estinta il simulacro
di florida matrice.
Tetro e statuario il profilo
paterno nel lamento
di un povero cristiano che la moira
i frutti di semenza ha rapinato.
- O donna che scelsi fra le altre
come Dio le spose per l'altare,
l'uno e l'altra ci siamo alimentati
del cibo di noi stessi.
Fiamma nuova non accendeva il sangue,
non altra gioia oltre il nostro sentire.
E voi, muliebri fanciulle,
tenere e dolci pianticelle
che vidi alzarsi come steli di grano,
aprire la corolla

dei seni, gli esili fianchi arcuare
e le braccia arpeggiare
leggere come ali nel vento.
Non più il vociare brioso
sull'ingresso al ritorno al lavoro;
del rock i ritmi sincopati,
l'energia, la saldezza e la grazia
conseguenti trasporto e dilezione.
Da chi il saluto del mattino,
la carezza che dispone il sorriso;
che senso darsi il cibo solitario
alla mensa del pranzo e della cena?
A che giacere al sonno della notte
vedovato di sguardo femminile?
Maledetto cratere.
Nefanda ecatombe che inumavi
la radiosa corona dei miei beni.
Teorie e mugugni confliggendo
l'uomo siede nella tenda retrivo
interloquire la gente; non prega
il cielo e sacramenta il destino.
"Sono molto arrabbiato con Dio.
Esigo mi renda ragione
perché l'onda sismica ha scombinato
questa oscena mattanza cittadina.
Per venti secondi ho sentito
alzarsi il suolo come tromba
d'aria, gli edifici danzare
e cadere sulle ossa
ai cittadini similmente a madre
che divora la materia del suo grembo.
Pensare Dio in questa gogna
di fame, di fango e di gelo
significa negarlo. Perciò grido:
in qualsiasi luogo e forma ti trovi,
creatore, sappi che ci hai traditi".
-Nato di donna, col Padre celeste
idee ingrate e atroci puoi gestire
che il rapporto filiale non è leso.
Se il cuore incandescente del pianeta
terrestre non ha tregua modellarsi,
e l'ictus delle faglie dal profondo
sconnette il dorso e lacera il vestito,
nello spazio corrono brezze
di respiro e refrigerio ai mortali.
Voi, menti paranoiche e suicide,
il nocciolo scindete dell'essenza
nucleare e inquinate la sede
di delizie che vi ho arredato
con serre gassose a cielo aperto.
Perché, nato di donna, per gli assunti
dell'io certista leggi il libro
del creato allo specchio di sofismi
che irridono la mappa del sapere?
Vedere fosti scelto e conseguire.
Nel giorno anniversario che il delirio
degli abissi feriva questa terra,
all'alba mani e voci
intrecciamo a ricordarci
la scossa che spazzava
i nostri beni e le maniere
di stare quietamente
nel contesto del centro abitativo.
Lo sconcio dei detriti putrescenti
sono aculei di filo spinato
mentre soffriamo indignati l'inedia
dei nostri figli, il sortilegio
di svilire e gettarsi via.
Mille e mille fiaccole chiariscono
scheletri di piazze, uffici e dimore,
santuari e reliquie
di spogliazioni estreme.
Dal tempio delle Anime sante
trecento tocchi di campana
scandiscono uno ad uno i nomi
di coloro che giacciono per sempre.
Nel silenzio del fòro e del sagrato,
dai bivacchi i deportati vedremo
un giorno rifluire
nella polis per l'Arengo civile
di tensioni politiche e sociali.
Quindi l'Aquila, Galilea
delle genti abruzzesi,
i monti e la città planando
i nostri cieli tornerà a volare.

Aldo Magnani

Rimini, 06.04.2009/2010

"DALL'*INTERNAZIONALE* A *GIOVINEZZA*/ RICCIONE 1919-1929 GLI ANNI DELLA SVOLTA" DI MANLIO MASINI

"PERLA VERDE" E "CAMICIA NERA"

Silvana Giugli

I libri si devono leggere dalla prima pagina, o meglio, dalla introduzione. Questa è una regola che per il lettore deve valere quanto quella delle 5 W per lo scrittore. Se l'introduzione sa catturare e stimolare la curiosità il libro merita di essere letto. L'introduzione che propone Manlio Masini nel suo: "Dall'Internazionale a Giovinezza: Riccione 1919-1929 gli anni della svolta, edito da Panozzo, è solo una paginetta e poco più ma l'ironia che traspare da quel "temperamento passionale" o, soprattutto dopo, da quel "a squarcia gola" con riferimento a come viene cantata Giovinezza da quasi tutti i riccionesi nel 1922, è sicuramente stuzzicante. Poi, nella seconda parte dell'introduzione, ecco riaffiorare il fine più che serio del libro: ricordare alle generazioni contemporanee, anche dopo ottanta anni, tutti quei riccionesi, "uomini per bene, colti, onesti" che contribuirono alla storia della Perla Verde e che furono abbandonati all'oblio dai concittadini che non seppero, o non vollero, veder oltre il credo politico locale, che non vollero considerare e valutare gli uomini per quello che erano. E poi rimane sempre quel ricordare ai riccionesi, e non solo a loro, quella parte di storia che ancora oggi a taluni brucia un po' e che invece, in quel lontano primo periodo fascista trovò poi tutti, proprio tutti, d'accordo.
Così l'argomento è di quelli che piacciono sempre anche se ormai si dovrebbe sapere tutto ma c'è sempre qualcosa da imparate soprattutto quando l'autore è il nostro direttore che

«Anno per anno, passo dopo passo, Masini non tace nulla. Tutto è documentato storicamente. Tutto è rievocato senza cedere a giudizi personali o coinvolgenti. Ecco quindi tornare alla luce gli avvenimenti più oscuri del 1921…»

non esita a dire "tutta la verità, nient'altro che la verità" e qui, in quel di Riccione, certe vecchie ruggini piacciono più del gossip più gettonato.
Anno per anno, passo dopo passo Masini non tace nulla. Tutto è documentato storicamente. Tutto è rievocato senza cedere a giudizi personali o coinvolgenti. Ecco quindi tornare alla luce gli avvenimenti più oscuri del 1921, periodo molto tormentato, come l'omicidio del dottor Carlo Bosi, persona stimata, uccisa a tradimento da mano "ignota" per "aver ostentato 'in maniera provocatoria' - per cert'uni - la bandiera italiana sul cruscotto della propria auto" (come se essere orgogliosi della propria nazionalità fosse un peccato mortale). E poi c'è tutta quella voglia della "rossa Riccione" di eliminare violentemente il capitalismo lei, proprio lei, che incominciava a vivere, e non sopravvivere come prima, di turismo capitalista. Così, in ossequio a certe 'demenziali', come chi scrive le considera, idee di uguaglianza sociale, anche la fede in Dio, in quel periodo, viene offuscata negli asili riccionesi inculcando nei piccoli "il culto del bello, del vero e del buono" con grande disappunto silenzioso, o almeno inascoltato, dei cattolici. I fascisti certamente non sono da meno, qui son pochi, son forestieri, vengono da fuori ma si fanno sentire. Sono organizzati, ben preparati, sanno quello che vogliono, non hanno apparenti dissidi interni e, soprattutto, sanno cavalcare l'idea fissa di ogni riccionese: staccarsi da Rimini. Anche i repubblicani e i rossi, forse, lo vogliono ma non c'è molto accordo tra i socialisti e gli intransigenti comunisti ed è solo col fascismo che Riccione otterrà il tanto agognato Comune autonomo dalla invadente Rimini: è

Felice Pullè, tra i fondatori del fascio, e Silvio Lombardini, primo sindaco di Riccione.

il 17 novembre 1922. 'Camminar con le proprie gambe' non è facile mancano tante cose ma i tempi sono cambiati e quindi largo alle iniziative lodevoli, anche se non sempre spontanee, messe in atto da chi, ammantato di spirito patriottico o altri per farsi perdonare certe frequentazioni, si impegna personalmente nel regalar il terreno con falda acquifera per l'acquedotto, o la sede del Comune, o il Teatro Dante, o poi la Casa del Fascio, o costruisce villette ed alberghi insomma è tutto un darsi da fare e Riccione cresce. Le polemiche non mancano con Forlì, ancora con Rimini ma ora siamo nel 1926 e c'è il Duce che con la famiglia viene a Riccione in vacanza … Molto giusto quel "Parliamone" di Masini che suona simile a un "dare a Cesare quello che è di Cesare". E poi come non ricordare quel repubblicano forlivese Silvio Lombardini, già sindaco nel 1923, poi commissario prefettizio ed in fine primo podestà, ottimo amministratore, "uomo per bene" dalle idee lungimiranti che preferiva migliorare i bagni di mare che non quelli di folla e gli assordanti "Alalà" e che nel 1928 non sopportando più le troppe ingerenze politiche nell'amministrazione comunale di Riccione e si dimette, o meglio "toglie il disturbo in punta di piedi" e nessuno lo ringrazierà mai per la sua professionalità e dedizione disinteressata a Riccione. E già gli

ingrati 'paganelli' non hanno colore…
Dicevamo che Masini è un professionista della Storia ma è anche un fine dicitore e così accanto alle dettagliate liste delle donazioni per il Comune, per la Casa del Fascio, per la "cucina economica" nonché le liste di tutti i nomi della squadra dirigenziale, dei membri delle commissioni comunali e di tutto l'organico degli impiegati e dei dipendenti comunali (nessuno escluso c'è anche il nome dell'accalappiacani) troviamo raccontata la Befana Fascista, la tragedia della motonave "Bruna", il nevone del '29 (quello ricordato anche da Fellini), le feste del dancing Savioli, il Gran ballo della Stampa al Grand Hotel e i due colpi di cannone che segnavano la fine di quella mitica stagione del '29, una delle migliori, delle più lunghe. Ecco il grande puzzle è completo, l'atmosfera è perfettamente ricreata e quella Riccione, tutta in camicia nera, sembra talmente distante anni luce da quello stesso ottobre del '29 che vedrà scuotere Bologna dal terremoto e crollare la borsa di Wall-Street che viene spontaneo alla mente il vecchio detto: "Si stava meglio quando si stava peggio".

«… e poi quel repubblicano forlivese Silvio Lombardini, già sindaco nel 1923, poi commissario prefettizio ed in fine primo podestà, ottimo amministratore, "uomo per bene" dalle idee lungimiranti, che nel 1928, non sopportando più le troppe ingerenze politiche nell'amministrazione comunale, si dimette, o meglio "toglie il disturbo in punta di piedi" e nessuno lo ringrazierà mai per la sua professionalità e dedizione disinteressata a Riccione»

La stazione ferroviaria di Riccione.

L'inaugurazione della Casa del Fascio.

"AFORISMI E NOTERELLE PER UN ANNO" DI GIANCARLO DE CAROLIS

VIVERE E SOPRAVVIVERE

Silvana Giugli

Lo stile è quello, solo il colore della copertina è diverso: un giallo che non passa inosservato. E poi c'è la linoleografia a certificare la firma: inconfondibile, piccola, al centro della copertina, un po' surreale in stile felliniano, rigorosamente in bianco e nero, e quel malinconico suonatore di pianola senza età come la scimmietta sullo sfondo di una chiesa che ricorda tanto il Tempio Malatestiano. Questa volta il dottor Giancarlo De Carolis ci regala un'altra scheggia della sua passione artistica, la sua ultima creatura: "Aforismi e noterelle per un anno", edito da Raffaelli.

Nel titolo c'è volutamente un'eco pirandelliana ma molto colloquiale e senza pretese. In ogni aforisma c'è un pezzetto del nostro dottore, che è poi come dire che c'è disciolta tutta la sua esperienza di uomo che non si è mai accontentato di osservare la vita ma l'ha vissuta nelle gioie e nei dolori sempre, e comunque, imparando. Ecco, così, gli aforismi sulla religione, sulla politica, sull'arte, sulla società e la storia, sulla medicina… tutti graffianti, a denti stretti. Riportiamo qualche esempio tanto per renderci conto di quanto sia eclettico e sagace il dottore. E così si passa da "Oggi in Italia governa la Destra e regna la Sinistra", oppure "Il Fascismo come sistema politico potrebbe anche funzionare se non fosse gestito da fascisti", a "La scienza medica, oggi, sembra aver perso coscienza sulla diversità fra vivere e sopravvivere", da "l'Arte contemporanea è diventata un'accademia di incapaci intelligenti" a "Oggi gli italiani hanno poco tempo a disposizione perché sono occupati a telefonarsi col cellulare" e così via fino a "E' stato detto che in molte raccolte di aforismi è nascosto il testamento intellettuale dell'Autore". Forse sarà vero ma non poniamo limiti, o fretta, alla Provvidenza e continuiamo a godere questa estate,

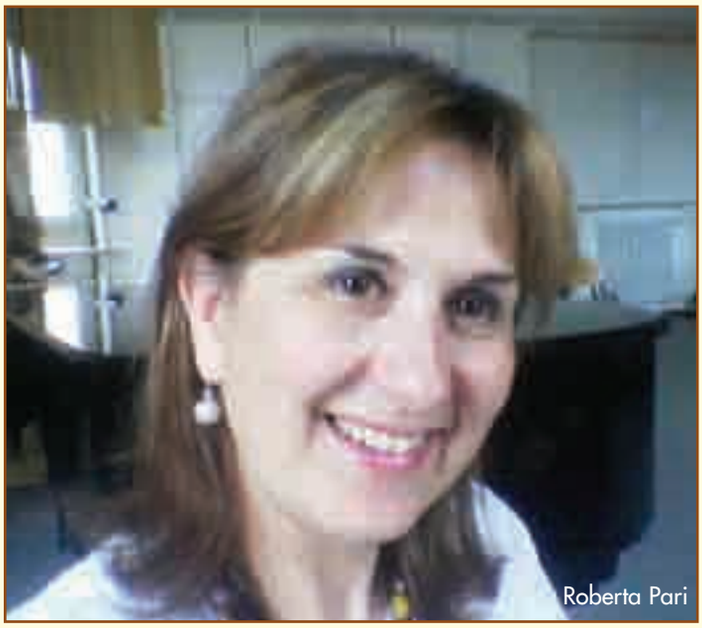
in verità un po' bagnata, sotto l'ombrellone in compagnia delle perle di saggezza del "mitico" dottor De Carolis magari sorridendo alla penultima sua frecciatina indirizzata ai giovani maschi nostrani: "Il sogno segreto di molti maschi riguardo alla donna è: un volto muto e un sedere parlante"… Buona Estate.

ROBERTA PARI / ORGANISTA

LA "FERROVIERA" DEI CONSERVATORI

Guido Zangheri

L'organo è senza dubbio il più complesso degli strumenti musicali. All'organo, nell'immaginario collettivo viene immediatamente associata la figura di Johann Sebastian Bach – il massimo compositore e il massimo virtuoso di questo strumento – la qual cosa in sé basterebbe a significarne l'attrattiva e il fascino profondo. Il termine organo deriva dalla parola greca *organon* che significa strumento in generale e che poi venne a designare soltanto quello che fu il primo fra gli strumenti musicali a raggiungere un soddisfacente grado di perfezione tecnica. Non sappiamo chi fu l'inventore dell'organo: ma è molto probabile che esso, già conosciuto parecchi secoli prima di Cristo, si sia venuto lentamente costituendo con l'apporto inventivo di varie persone, arricchendosi di sempre nuovi ritrovati tecnici. Il suono dell'organo si basa sul principio della vibrazione provocata dalla pressione dell'aria nelle canne. Quindi al corpo sonoro vero e proprio, costituito dalle canne, si affiancano i mantici che producono l'aria (una volta a mano, ora con ventilatori elettrici) e la camera di immagazzinamento detta somiere, dove l'aria viene mantenuta a pressione costante e inviata nelle canne. Abbassando i tasti della tastiera o della pedaliera si fa in modo che l'aria immagazzinata nel somiere entri in quelle determinate canne corrispondenti ai tasti abbassati. La trasmissione – e cioè il meccanismo per mezzo del quale abbassando un tasto l'aria entra in una determinata canna – era una volta basata sul semplice principio delle leve, si trattava cioè di una trasmissione meccanica. In seguito si usò la trasmissione ad aria (organo pneumatico), poi quella elettrica: oggi tuttavia si è di nuovo orientati verso la trasmissione meccanica. Ma già nel II o III secolo dopo Cristo, l'organo acquisiva un altro fondamentale elemento che doveva essere la sua più tipica caratteristica fonica: i registri. Essi erano nati per una esigenza di carattere espressivo; l'aria che vibrava nelle canne produceva un certo tipo di suono che però l'esecutore non poteva modificare come intensità e come timbro. Ci si accorse ben presto che canne di diversa forma (o rotonde o ovali o variamente angolate) e di diverso materiale (bronzo, stagno, rame, zinco, piombo, legno, ottone, vetro, cartone, cemento armato) producevano suoni di timbro diverso. A una fila di canne di un determinato timbro corrispondenti a tutte le note della tastiera, si aggiunsero una e più file di canne di diverso timbro. Ogni fila di canne simili si chiama registro; l'esecutore per mezzo di appositi comandi, fa in modo che l'aria venga inviata nelle canne di un certo registro ottenendo un suono di un determinato timbro e può anche unire fra loro due o più registri per ottenere particolari impasti di suoni. I registri dell'organo divennero poco alla volta più numerosi e si arrivò con essi a imitare i più svariati strumenti musicali. Per citare quelli più usati e più caratteristici ricordiamo il principale, il flauto, il bordone, la tromba, la bombarda, l'oboe, il cromorno, la gamba, la viola, il violino, il violone. Si ottiene anche una maggiore ricchezza di risorse espressive, aggiungendo altre tastiere alla tastiera principale. L'organo classico italiano a differenza di quello tedesco o francese, ebbe quasi sempre un'unica tastiera.


Roberta Pari

«Nel riminese è presente al giorno d'oggi una schiera di validi organisti all'interno dei quali campeggia Roberta Pari, una bella figura di musicista, affermata concertista anche al clavicembalo, con al suo attivo una importante attività artistica attraverso la quale ha saputo farsi conoscere e apprezzare in molte città italiane»

Strumento liturgico per eccellenza, nel solco della migliore tradizione della musica sacra – che dopo avere raggiunto l'apice nelle funzioni solenni di un tempo, al giorno d'oggi per effetto di una discutibile modifica dei repertori si ritrova pressoché del tutto emarginato nell'impiego – l'organo vanta nella città di Rimini e nella provincia un cospicuo patrimonio di strumenti storici e moderni di pregevole fattura. Solo per citare i più importanti, abbiamo quattro "Callido" nelle chiese di S. Rita, di S. Fortunato, di Misano Monte, di Santarcangelo, due "Nachini" nelle chiese di S. Bernardino e di Serbadone di Montefiore Conca, due "Inzoli" nella chiesa conventuale di Villaverucchio e nella chiesa Collegiata di S. Martino a Verucchio, tre "Tamburini" nella Cattedrale, nella chiese dei Servi e di S. Chiara, quattro "Zanni" nelle chiese di S. Croce, di S. Martino a Riccione, di S.Maria bambina di Corpolò, di S. Ermete, un "Mascioni" a S. Girolamo, un "Paoli" a S. Spirito, un "Vasconi" a Cerasolo di Coriano, un "Rughini" a S. Martino di

Bordonchio, due "Ricci" a S. Lucia di S. Giovanni in Marignano e al Santuario di Trebbio di Montegridolfo, uno "Zanin" alla chiesa del Suffragio. Da qualche tempo a questa parte, con modalità differenziate, è maturata in città la tendenza di mettere mano, attraverso operazioni di restauro affidate ad artigiani organari qualificati, al recupero di alcuni di questi meravigliosi strumenti. Contestualmente sono nate iniziative a Rimini e provincia atte a valorizzare tali operazioni mediante la organizzazione di stagioni di concerti organistici che hanno attirato numeroso pubblico avvicinando molti giovani all'organo. Questo fatto è servito a recuperare del terreno sul ritardo accumulato a Rimini dalla cultura e dallo studio dell'organo a livello professionale, che non è stato mai particolarmente "gettonato" probabilmente anche a causa dell'assenza della relativa cattedra presso l'istituto musicale Lettimi. Eccezione alla regola è da ricordare il compianto musicista concittadino Elvino Polverelli, punta di diamante del concertismo organistico riminese per effetto di una brillante carriera che l'ha condotto a comporre mirabili pagine e ad esibirsi con successo in Italia e in Europa e l'ha portato alla direzione del Conservatorio di musica "Giuseppe Nicolini" di Piacenza negli anni '50.

A conferma dell'eccezione, assieme al citato artista Elvino Polverelli, nel riminese è presente al giorno d'oggi una schiera di validi organisti all'interno dei quali campeggia Roberta Pari, una bella figura di musicista, affermata concertista anche al clavicembalo, con al suo attivo una importante attività artistica attraverso la quale ha saputo farsi conoscere e apprezzare in molte città italiane.

Roberta Pari

«Roberta Pari ha partecipato a prestigiose manifestazioni e rassegne organistiche, quali il festival organistico alla Basilica di Loreto, il festival organistico di Campobasso nella chiesa di S. Antonio da Padova, i concerti presso l'oratorio di S. Giuseppe a Urbino, le chiese del Suffragio e di S. Girolamo di Rimini, la Collegiata di S. Giovanni a Macerata, la Cattedrale di Camerino, la Chiesa di S. Francesco a Tivoli, le Chiese di S. Giovanni e di S. Agostino a Pesaro, la Chiesa del Suffragio a Ravenna… »

Vediamo dunque come Roberta è pervenuta allo studio dell'organo: per lei si è trattato di una scelta maturata nel tempo e in qualche modo costruita. Da bambina Roberta, appassionata alla musica e al canto, su impulso dei genitori e in particolare dalla mamma, aveva infatti intrapreso lo studio della fisarmonica presso la scuola di Laura Benizzi. Visti i buoni risultati iniziali, i genitori la iscrissero al Conservatorio di Pesaro alla cattedra di pianoforte alla quale venne ammessa. A causa però dei posti limitati nelle cattedre pianistiche, Roberta fu inserita a studiare il pianoforte all'interno della classe di organo della prof. Mariella Mochi. Così poco alla volta conobbe l'organo e ne venne profondamente affascinata, fino a decidere il cambio di strumento. Entrò nella classe della prof. Claudia Termini e rimase a studiare a Pesaro fino all'esame del quinto anno. Poi con il trasferimento della Termini al Conservatorio di Parma, Roberta seguì l'insegnante nella sua nuova destinazione, fino al conseguimento del diploma a pieni voti al Conservatorio "Arrigo Boito". Successivamente continuò gli studi presso l'Accademia di musica italiana per organo di Pistoia diretta dalla sua prima insegnante Mariella Mochi e seguì i corsi del repertorio barocco di Umberto Pineschi perfezionandosi quindi con maestri di fama internazionale quali L.F. Tagliavini, G. Leonhardt, M. Radulescu, J. Langlaise, M. Chapuis, M. Torrent e T. Koopman. A completamento della sua formazione musicale e sulla scorta della sua grande passione per la musica antica italiana, in particolare per la produzione di Girolamo Frescobaldi, nel 1987 si diplomò anche in clavicembalo presso il Conservatorio di musica "Gioacchino Rossini" di Pesaro. Attraverso la pratica del clavicembalo esplicata in varie formazioni cameristiche, Roberta Pari che continua a coltivare la sua vecchia passione per il canto – il sogno di poter cantare un giorno la celeberrima aria della regina della notte dal Flauto magico di Mozart rimane la sua massima aspirazione – ha affinato il suo stile e ha ampliato i suoi molteplici interessi musicali e i suoi orizzonti culturali.

Roberta Pari tra l'altro si interessa allo studio, al recupero e alla rivalutazione del patrimonio storico organario italiano e ha collaborato al censimento,

FORLANI
COSTRUZIONI

COSTRUZIONI RESTAURI RISTRUTTURAZIONI

Dal 1957 la bella opera di edificare e restaurare è il nostro mestiere.

Lo facciamo impastando la passione con l'esperienza, maturata e sempre rinnovata dall'uso di nuove tecnologie e di materiali specifici per ogni esigenza costruttiva.

Forlani Costruzioni s.r.l.
Sede Legale: Via Ciesalecchio, 35/C
47924 - Rimini
Tel. 0541.731189/730250
Fax 0541.730324
info@forlanicostruzioni.com

manutalente

alla schedatura e alla catalogazione degli organi antichi promossa dalla Regione Marche. Ha partecipato a prestigiose manifestazioni e rassegne organistiche, quali il festival organistico alla Basilica di Loreto, il festival organistico di Campobasso nella chiesa di S. Antonio da Padova, i concerti presso l'oratorio di S. Giuseppe a Urbino, le chiese del Suffragio e di S. Girolamo di Rimini, la Collegiata di S. Giovanni a Macerata, la Cattedrale di Camerino, la Chiesa di S. Francesco a Tivoli, le Chiese di S. Giovanni e di S. Agostino a Pesaro, la Chiesa del Suffragio a Ravenna dove ha avuto l'onore di prodursi come solista nelle sonate per organo e orchestra di Mozart, i Conservatori di musica di Foggia, di Verona, di Parma. Roberta ha tenuto anche concerti d'inaugurazione per il restauro di importanti organi storici italiani, fra i quali quello della chiesa di S. Ravaldino a Forlì e il "Callido" a Misano Monte.

Altrettanto importante risulta il ruolo di Roberta Pari nel settore didattico: per effetto di concorso è infatti titolare dell'insegnamento di organo e composizione organistica e di prassi esecutiva della musica antica e barocca al Conservatorio di musica "Bruno Maderna" di Cesena dal 1997, cioè dal l'anno dell'istituzione della cattedra. A quei tempi il Conservatorio cesenate non disponeva dell'organo; pertanto l'allora direttore m° Giovanni Bartoli, grande fautore dell'apertura della classe d'organo, aveva ottenuto dalla Curia l'autorizzazione a svolgere l'attività didattica preponderante sullo strumento della chiesa di S. Bartolo con la possibilità di fruire anche dell'organo della Cattedrale di Cesena per lo studio del repertorio romantico. Intanto, grazie all'interessamento del nuovo direttore m° Adriano Tumiatti, il Conservatorio Maderna si è dotato di un bell'istrumento a due tastiere con 15 registri, opera di Franz Zanin, che ha trovato la sua collocazione in una specifica aula. Nel corso di questi anni Roberta Pari ha seguito molti allievi ottenendo grandi soddisfazioni: assieme a un cospicuo numero di ottimi diplomi figurano anche 4 lauree di secondo livello. Eppure prima di approdare a Cesena e di avvicinarsi a Coriano dove vive con il marito Mauro Ferrante, compositore e organista, e il figlio Luca, Roberta Pari per effetto di una serie impressionante di trasferimenti, ha dovuto imporsi sacrifici d'ogni sorta, percorrendo l'Italia in lungo e in largo. Roberta ha infatti insegnato nell'ordine presso i Conservatori di Parma, di Foggia e di Campobasso; nel 1989 con l'assegnazione del ruolo è stata destinata al Conservatorio di Lecce. Successivamente dal 1993 al 1997 è stata attiva nei Conservatori di musica di Verona e di Pescara. Dopo tanto girovagare, Roberta è ora capace di ricordare gli interminabili viaggi in treno di quel periodo con una punta di autoironia: suo figlio Luca andava dicendo che la madre faceva la ferroviera!

Una segnalazione a parte infine meritano i concerti per l'Associazione organistica marchigiana, per i quali Roberta, oltre a figurare in cartellone come interprete, si è anche ritagliata un ruolo di primo piano nell'organizzazione. Ruolo promozionale che ricopre anche attualmente in seno al Conservatorio di Cesena con l'organizzazione di una stagione organistica di grande prestigio che si concluderà il prossimo 22 settembre con un concerto che vedrà protagonisti il suo ex allievo Alberto Salimbeni all'organo e il saxofonista Andrea Santini.

Roberta Pari

«Roberta ha tenuto anche concerti d'inaugurazione per il restauro di importanti organi storici italiani, fra i quali quello della chiesa di S. Ravaldino a Forlì e il "Callido" a Misano Monte… Altrettanto importante risulta il ruolo di Roberta Pari nel settore didattico: è titolare dell'insegnamento di organo e composizione organistica e di prassi esecutiva della musica antica e barocca al Conservatorio di musica "Bruno Maderna" di Cesena dal 1997, cioè dal l'anno dell'istituzione della cattedra»

PREMIO VITALE 2010

Cerimonia della consegna del Premio Vitale 2010 che la signora Eugenia Cerni Vitale, eroga ogni anno al migliore allievo dell'Istituto musicale "G. Lettimi". Nella foto sono riconoscibili da sinistra Guido Zangheri, Mattia Guerra, il ragazzo premiato, allievo della classe di pianoforte del prof. Graziano Leardini, migliore diplomato con il punteggio di 10 e lode, Eugenia Cerni Vitale, Antonio Galli presidente del Lions Club Rimini Malatesta e Domenico Colaci, direttore dell'istituto musicale "G. Lettimi".

COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

GIANNI MARTELLI

Adriano Cecchini

Gianni Martelli inizia ad amare il dialetto, in età matura, quando partecipa, a San Clemente, per caso e con successo, al concorso di poesia dialettale, "Com una volta" dedicato alla memoria di Giustiniano Villa. E' attratto dal desiderio di recitare in dialetto, dopo aver visto la farsa "Stal mami" di Liliano Faenza. Trovarsi sul palcoscenico gli provoca, ogni volta, un intreccio di emozioni: ansia, paura di un'improvvisa amnesia, adrenalina, che dopo i primi passi in scena, vanno scomparendo per lasciare spazio al piacere di recitare. Interpreta personaggi diversi: scapolo, marito, padre, vedovo, nonno, ma sempre personaggi simpaticamente normali, mai ubriachi o balbuzienti o particolarmente singolari. Nella sua commedia "Padron e cuntadén" è riuscito a calarsi nella giusta dimensione del nonno che, costretto dai figli a lasciare, a malincuore, il vecchio podere, per trasferirsi in riviera, dà un commovente addio al suo vecchio mondo. Il nostro autore-attore-regista crede che le capacità mimiche e gestuali risiedano nella naturalezza, capace di entrare in osmosi con la realtà. Per lui calcare le scene è come ritornare bambino, quando in famiglia ed in paese si parlava il dialetto. Alcune interpretazioni, risvegliano in lui il ricordo di personaggi caratteristici ed il particolare modo di socializzare. Indimenticabile è il saluto che si poteva rivolgere bonariamente, ad un amico che non si vedeva da tempo: "Ch'u-t venga un colp, cum stet, a-t crideva mort!" (Che ti venga un colpo, come stai, ti credevo morto!). Racconta che episodi di vita quotidiana, anche privati, spesso si svolgevano da una finestra all'altra di qualche caseggiato, da un balcone del paese, sulla strada o sulla piazza, sempre con accento sonoro che diventava comunicazione. Non dimentica le abitudini del vicinato che nelle calde serate estive si radunava nell'abituale angolo, in ogni contrada, per le tipiche chiacchiere della" veglia". Ricorda che le famiglie, forti di una fede ancestrale, trasmettevano ai bambini l'amore per le tradizioni legate alle radici cristiane. Ogni sera, specie nei mesi di maggio e di novembre, dopo cena, la famiglia riunita recitava il Santo Rosario come invocazione alla Madonna o in memoria dei defunti. A questo appuntamento non si poteva mancare: un genitore o un nonno, quando tutti erano riuniti intorno al fuoco o al tavolo, iniziava a sgranare "la corona" spesso in un latino "maccheronico". Ad esempio l'Ave Maria terminava press'a poco così "Santa Maria mater Dei ora pronobès pecatoribòs, nunchetinora mortès nostràm". Si consideri che, esclusi alcuni giovani genitori, in genere gli anziani erano, per buona parte, analfabeti o quasi. E' facile, quindi, immaginare quanto colorite fossero certe preghiere, rosari e litanie. Tuttavia, lingua a parte, il sentimento religioso era molto forte: l'efficacia e l'intenzione delle preghiere non venivano intaccate. Il dialetto scarno e ruvido, anche in queste situazioni, elargiva umanità e cultura "religiosa". Oggi simili atmosfere si possono ricreare solo a teatro, portando alla ribalta spaccati di quella vita rurale e popolana. Il dialetto con i suoi modi poveri, schietti, ma genuini è capace di animare anche le cose inerti e dare vita ad una realtà virtuale, ma possibile, tanto da poter asserire: "Se il teatro è vita, la scena è lo specchio della realtà". Gli stimoli per salire sul palcoscenico possono essere molteplici: l'amore per il teatro, il desiderio di misurare le proprie capacità, la sfida contro la timidezza, l'ambizione di apparire. Per il nostro commediografo si aggiunge l'aspirazione ad interpretare un personaggio come veramente lo sente, dopo averlo creato e spesso vissuto. Il modo di "misurare" l'arte di un attore è soggettivo; a suo avviso significa saper recitare senza cadere in smodate interpretazioni. Durante le prove è importante impegnarsi divertendosi, accettare volentieri i consigli e quando si interpretano le sue commedie, gli piace anche darne. Il teatro lo ha aiutato a "socializzare" ancor più di quanto ne fosse già capace; il consenso del pubblico e lo scroscio degli applausi donano sempre emozioni intense, ma diverse. Martelli ritiene che ogni argomento possa essere valido per una commedia: importanti sono il dialogo scorrevole e la capacità di muoversi in scena, come ha dimostrato "la sua" Filodrammatica Montefiorese nell'ultima fatica: "Madona ach confusion!". Nella presentazione del suo libro "I miei amarcord", Maggioli Editore, il senatore Filippo Berselli, già sindaco di Montefiore Conca così scrive: "Gianni interpreta davvero la memoria storica del nostro Comune... è scrittore, poeta, regista, attore, commediografo impareggiabile".

Gianni Martelli

«Per Gianni Martelli calcare le scene è come ritornare bambino, quando in famiglia ed in paese si parlava il dialetto. Alcune interpretazioni, risvegliano in lui il ricordo di personaggi caratteristici ed il particolare modo di socializzare. Indimenticabile è il saluto che si poteva rivolgere bonariamente, ad un amico che non si vedeva da tempo: "Ch'u-t venga un colp, cum stet, a-t crideva mort!"»

LE MEDAGLIE DEI BAGNI DI RIMINI DEL 1907 E 1910

Arnaldo Pedrazzi

Leggendo l'interessante pubblicazione di Ferruccio Farina "Una costa lunga due secoli", ho trovato la fotografia della prima medaglia ricordo che mi ha spinto a scrivere queste brevi note per la rubrica di "Ariminum" dedicata alla numismatica. Per introdurle parto dal 1906 quando l'"industria del forestiero" passa dal comune di Rimini alla Società milanese alberghi ristoranti e affini (SMARA), che nel 1908 inaugura il Grand Hotel progettato dall'architetto Polito Somazzi. Nel 909 la SMARA, concessionaria del lido, si trova in difficoltà finanziarie ed è costretta a cedere l'attività balneare alla Società anonima bagni (SAB). Anche questa, nel 1913, entra in stato fallimentare, tanto che tribunale ritiene opportuno, affidare la gestione della spiaggia ad una neocostituita società: "La balneare di Rimini".

Nel 1910 la SAB realizza la sua medaglia ricordo in bronzo dorato con le scritte sul dritto, "Ricordo stagione 1910 la regina delle spiagge" e sul rovescio "Società anonima bagni di Rimini, stazione di moda".

In precedenza, nel 1907, la SMARA aveva realizzato una medaglia, sicuramente "promozionale" in vista dell'apertura del Grand Hotel per la stagione successiva, coniata dalla ditta Donzelli (Antonio) di Milano, molto attiva nel ventennio a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Il nastro applicato, dei colori Municipali, non è coevo; molto probabilmente la medaglia era distribuita a margine delle manifestazioni estive dell'estate 1907 come "gadget" agli ingressi dei bagni: proprio come souvenir.

Sotto.
La Medaglia ricordo: Medaglia in bronzo realizzata dalla Società Anonima Bagni di Rimini per la stagione 1910. Con gli slogan *La regina delle spiagge e Rimini Stazione di moda.*
In alto. Veduta della marina di Rimini, con il Kursaal, la Piattaforma e lo Stabilimento Idroterapico. Dipinto di Guglielmo Bilancini del 1876.
Al centro. Manifesto dei Bagni Marittimi Idroterapici del 1896.

Sotto.
La Medaglia della S.M.A.R.A.
Dritto: RIMINI BAGNI – LA PERLA DELL'ADRIATICO (al centro)
RICORDO – STAGIONE BALNEARE 1907, Donzelli Milano (nel giro)
Rovescio: MILANO-ROMA-RIMINI (al centro)
SOCIETA' MILANESE ALBERGHI RISTORANTI (nel giro)
Rame argentato – mm33
Collezione Alessandro Brambilla

CAMBIO DELLA GUARDIA AL ROTARY CLUB RIMINI

Il COMMIATO DEL PRESIDENTE

Angelo Mainardi

Finisce l'anno della mia presidenza, un anno certamente difficile, per le tensioni esterne che si sono sviluppate all'interno del Club con strascichi anche sulla stampa locale.
Un anno lungo 365 giorni, che preoccupa il presidente incoming nei giorni che precedono l'investitura: "Ma sarò in grado? Avrò fatto le scelte giuste per le commissioni? I programmi che ho in testa potrò svilupparli e saranno di gradimento ai soci?" questi gli interrogativi che l'incoming si pone normalmente.
Poi arriva il giorno dell'investitura ed accetti di buon grado la sfida che ti si para davanti ineludibile ed ineluttabile e penetri nel gioco delle parti che ti è imposto dalla status di presidente eletto, ne sei cosciente, ne condividi gli aspetti positivi: proprio la coscienza di essere il motore di un'attività importante come quella del Rotary nel confronto della società, ecco: questo ti tranquillizza e ti fa accettare l'incarico con serenità e consapevolezza di mettere in campo tutte le forze che ti senti dentro per onorare l'impegno. Poi, ti volti un attimo e sei già a passare il collare all'amico che ti rileva e sei lì a pensare : "non sono riuscito a fare quella serata particolare, perché non ho avuto lo spazio temporale sufficiente; e quell'altra attività che mi è rimasta nel cassetto perché alla fine i mesi sono solo 12 e l'anno è volato via". Sì, alla fine il dato sostanziale è che l'anno di presidenza è volato via molto più velocemente di quanto avessi potuto immaginare all'inizio del mandato.
Mi consentirà l'amico Renzo un "oblò" temporale per ricordare gli obiettivi che mi ero preposto in questi tempi lo scorso anno: qualcuno l'ho raggiunto, qualcun altro è rimasto sospeso non certo per cattiva volontà, dimenticanza o approccio superficiale per l'organizzazione quotidiana della vita del Club. Le problematiche incontrate e non tutte risolte, ahimè, si sono rivelate ben più gravi e coinvolgenti di quanto potessi immaginare e non può certo lasciare soddisfatti il sapere che nel nostro Distretto non siamo gli unici a doverci confrontare sull'amicizia, la convivenza difficile tra generazioni. Ma il "mal comune è mezzo gaudio" non può soddisfarci, così come l'assenza di qualche socio stasera, e non certo "per inderogabili esigenze di servizio" non infastidisce, rende solo un po' più triste un momento bello e positivo per il nostro Club. Il passaggio della presidenza è un momento importante per il Rotary: è la testimonianza della continuità del Club stesso, è la manifestazione concreta dell'unico sentire dell'Assemblea dei soci, che ogni anno sceglie coscientemente colui, tra i soci, che ha il compito di dare continuità al Club stesso: vi pare poco? Ritengo che almeno per questo si dovrebbe essere tutti presenti e, d'altra parte, il passaggio della presidenza non viene mai programmato all'ultimo minuto: "sed sic transit in mundo" dicevano i saggi Latini: il mondo è veramente cambiato ed ancor di più gli uomini.
Poco fa ho menzionato gli obiettivi fissati lo scorso anno e che vi richiamo, perché possano essere di esame di coscienza per il presidente cedente, un pro-memoria di qualche utilità per il nuovo presidente ed uno stimolo per tutto il Club; date, amici, una risposta alla vostra coscienza su di essi: Amicizia e presenze; Rotary Foundation; Espansione dell'effettivo; Formazione comunicazione.
Non tutto è stato fatto in modo compiuto, ma tanto impegno è stato messo in tutto e qualche occasione per arricchire e migliorare il Club certamente è stato fatto; il segnale è stato che per alcune serate, poi non così poche, la partecipazione dei soci è stata significativa e numerosa: segno che gli argomenti ed i relatori presentati sono stati di gradimento per il Club. Mi preme ricordare i due temi ricorrenti dell'annata, conditi talvolta con quel pizzico di "marino" che per una città sul mare come Rimini ci sta tutto e bene; dicevo i due temi ricorrenti: l'Amicizia e l'Etica: guada caso, proprio quelli più problematici che il Club sta vivendo da tempo.
Cosa abbiamo fatto per l'Amicizia?
Il viaggio a Tours (Contatto 2009) con pochi amici: troppo pochi!
La Festa degli auguri al Grand Hotel: grande successo sia per l'impegno delle signore da una parte, ben oltre le aspettative ed i timori che la crisi economica in atto facevano presagire; dall'altra, l'impegno dei nostri giovani: figli e nipoti dei soci, e i soci stessi che non si sono tirati indietro con il risultato che gli obiettivi di servizio sul nostro territorio sono stati tutti raggiunti.
Il Contatto con il R.C. Terraco August di Tarragona: 4 giorni intensissimi a Rimini, ma anche a S. Arcangelo, San Marino, Ravenna e Bologna.

Segue a pag. 51

«L'anno di presidenza è volato via molto più velocemente di quanto avessi potuto immaginare all'inizio del mandato.
Ringrazio tutto lo staff che lo ha reso possibile; grazie al consiglio direttivo, ai presidenti e ai membri delle commissioni e a tutto il Club, che partecipando all'attività ha reso vivo il nostro sodalizio»

CAMBIO DELLA GUARDIA AL ROTARY CLUB RIMINI

IL DISCORSO DEL NUOVO LEADER

Renzo Ticchi

Avere l'onore di rappresentare il nostro Club richiede certamente un forte impegno alla luce della storia che lo stesso rappresenta in questa città. Una storia e una grande tradizione, che per me e non solo per me, ma credo per tutti i soci del Club è rappresentata da una persona che ho avuto la fortuna di conoscere sin dalla prima riunione rotariana alla quale ho partecipato: l'amico Alberto Campana. Mi è rimasto impresso il suo modo di raccontare con grande trasporto il Rotary che aveva vissuto da socio fondatore, come lo viveva in quel momento e come lo avrebbe voluto vedere vivere in futuro, con "Classe e Onore".

L'impegno mio e del Consiglio sarà riuscire a coniugare la tradizione con la necessaria innovazione dettata dal passare del tempo. Lo stesso presidente internazionale, dopo avere riletto i temi dei precedenti anni, si è orientato verso un tema che fosse capace di far capire con immediatezza ai "non rotariani" ciò che il Rotary fa e lo fa meglio di altri e nello stesso tempo di esaltare nei rotariani il senso della azione del Rotary.

"Impegniamoci nelle comunità uniamo i continenti". Questo il motto coniato per l' annata 2010-2011. Tema che bene si inserisce nelle linee tracciate dal nostro fondatore, Paul Harris, che scriveva "Così come nessun individuo che si sottrae al servizio della comunità può proclamarsi a buon diritto un cittadino completo, così un Club Rotary che è indifferente al benessere della città in cui si trova, mostra la misura della propria incompletezza".

Il nostro Club grazie alla lungimiranza dei soci e dei Past-President ha avviato da tempo un processo evolutivo che ha visto un programma per l'in-

gresso di nuovi soci che inseriti appieno nella vita dello stesso hanno ricoperto e ricoprono cariche dirigenziali. Io grazie a voi, sono uno di questi. Ritengo opportuno, se non necessario, proseguire su questa linea, solo i giovani con l'aiuto dei più esperti possono, attraverso il loro entusiasmo, consentire la continuità delle tradizioni.

La scommessa che dobbiamo vincere è quella di dare spazio agli altri, soprattutto alle nuove generazioni per sviluppare in loro il senso della responsabilità personale, il valore del lavoro, lo sviluppo della capacità di leadership, la promozione della comprensione e della buona volontà nel mondo.

Per fare ciò intendo sottoporre al Consiglio ed al Club due azioni. La prima vede la ricerca della possibile sponsorizzazione di una associazione Interact-Club di servizio per giovani di età compresa tra i 12 e i 18 anni. L'Iteract è oggi uno dei più significativi programmi di servizio del Rotary, con più di 10.700 club in 109 paesi. Un movimento internazionale che conta sulla partecipazione di oltre 200.000 giovani. La seconda passa attraverso una continua frequentazione tra il nostro club ed il Rotaract che potrebbe vedere la partecipazione di nostri soci alle riunioni del Rotaract ed altrettanto della loro alle nostre riunioni. Loro hanno bisogno di noi e soprattutto noi di loro. Perché né abbiamo bisogno? La risposta è semplice, perché il vero capitale del Club è l'elemento umano e cioè i soci che lo compongono, ragion per cui occorre che questo capitale sia mantenuto al meglio se si vuole che il club sia vitale, nel presente e nel futuro.

L'effettivo è infatti uno del grandi temi posto sul tavolo di discussione rotariano, non solo del nostro club. Occorre cercare il giusto equilibrio nelle categorie passando attraverso il mantenimento dei soci e all'ingresso di nuovi soci; l'uno non esclude l'altro ma sono naturalmente complementari. Il mantenimento dei soci, meglio dire di soci rotariani, dipende soprattutto da noi occorre avere più tolleranza e comprensione rispetto alle scelte che la vita rotariana e non ci pone tutti i giorni.

Per l'ingresso di nuovi soci, vorrei si attingesse dal serbatoio rappresentato dai giovani del Rotaract (come peraltro accade frequentemente nei Club viciniori) e da appartenenti a categorie attualmente non rappresentate nel nostro Club; in merito chiederò alla commissione di effettuare una verifica sulle categorie scoperte presenti nel territorio.

Il Club non può permettersi né l'invecchiamento né la perdita della vitalità; ricordiamoci che i veri leader sono quelli capaci di assicurarsi la successione per il futuro. Che i tempi siano cambiati e che ad essi il Rotary si deve adeguare è rappresentato ad esempio dal diverso atteggiamento rispetto all' immagine e la notorietà del Rotary.

Sino a qualche anno fa l'atteggiamento del Rotary era quello di fare senza far sapere, anzi eravamo tutti legati al sentimento della riservatezza. Ma la ruota del mondo gira e anche il Rotary si è accorto della importanza di fare conoscere l'azione della associazione all'esterno del Club. Farsi conoscere non per presunzione ma per godere della massima stima e considerazione all'esterno.

L'intendimento mio è di dare massima attuazione a questa nuova visione attraverso la creazione di una nuova sottocommissione che tenga i rapporti con la stampa locale e quella rotariana. In merito ai mezzi di stampa e alla comunicazione permettetemi una piccolissima digressione; qualcuno, pochi giorni fa, ha utilizzato parte della stampa locale, cercando di indurre nella opinione pubblica una idea contorta, litigiosa e negativa del Club. Il danno arrecato alla immagine della nostra Associazione è stato molto alto. Ora obbiettivo di tutti noi deve essere la riproposizione all'esterno di ciò che di positivo il Club ha fatto, fa e

Segue a pag. 51

ALMA MATER STUDIORUM UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
POLO SCIENTIFICO – DIDATTICO DI RIMINI

LA TUA FINESTRA SUL MONDO

Facoltà di Economia
Facoltà di Scienze Statistiche
Facoltà di Farmacia
Facoltà di Lettere e Filosofia
Facoltà di Chimica Industriale
Facoltà di Scienze Motorie
Facoltà di Medicina e Chirurgia
Facoltà di Scienze della Formazione

www.polorimini.unibo.it

IL COMMIATO
DEL PRESIDENTE
da pag. 48

Grazie infinite al motore/regista Sandro Lari per averci fatto fare una figura splendida con gli amici spagnoli che non potranno certo dimenticare l'accoglienza che il Rotary Club di Rimini sa dare e che ha dato anche a loro.
Poi i frequenti contatti con i Club service della zona: con il RC Rimini Riviera; con il Bologna Est in occasione della visita alla mostra di Castel Sismondo; con l'Innerwheel, le Soroptimist, le Ladies'Circle il Rotaract e perfino con il Club 41.
Tra gli incontri tradizionali del Club ricordo: la Festa del mare in spiaggia, la Cena del pesce e della caccia (al Club Nautico e al Quartopiano); la Festa degli auguri già citata, i premi Minguzzi e Professioni.
Secondo tema dell'anno: l'Etica, tema molto caro anche al nostro governatore Baraldi, che ci è venuto a trovare il 2 luglio scorso appena presa in mano la barra del Club. Ripercorriamo insieme questo itinerario nell'anno:
L'*etica storica*: nel Castel Sismondo con il Rimini Riviera e la prof.ssa Lucia De Nicolò: "La Rimini Marinara"; al Grand Hotel con l'Innerwheel e la prof.ssa Isastia: "L'unità d'Italia e il Risorgimento. Una sera di bella maretta, ma per i marinai il mare non è sempre calmo; L'*etica politico-poetica*: serata magistrale con M. Luisa Zennari e Dante; L'*etica militare*: festa delle FF.AA. con il Rimini Riviera e l'Amm. Luigi De Giorgi, vicecomandante della Flotta italiana; L'*etica della sicurezza*: con il questore Oreste Capodicasa e i risultati della P.S. nel nostro territorio; L'*etica marinara*: una serata di mare e di pesce nel piatto con il prof. Piccinetti di Linea Blu; L'*etica religiosa*: con mons. Claudio Celli che ci ha fatto riflettere sulla Pasqua degli anni 2000; L'*etica scientifico-culturale*: con Giorgio Cantelli Forti e la facoltà di Farmacologia dell'Università di Rimini, la prof.ssa Falconi ha parlato della ricerca in campo farmacologico (a favore dell'industria); L'*etica artistica*: una serata al Novelli in supporto ai ragazzi del liceo classico G. Cesare e il loro laboratorio su Pirandello; L'*etica legale*: con l'Avv. Nordio che ha evidenziato le ombre e le luci della riforma sulla Giustizia; L'*etica rotariana*: con l'intervento del PDG Sante Canducci del Distretto 2070: intervento chiaro, preciso, coinvolgente.
Ecco, l'anno è stato raccontato. Ringrazio tutto lo staff che lo ha reso possibile; grazie al consiglio direttivo, ai presidenti e ai membri delle commissioni e a tutto il Club, che partecipando all'attività ha reso vivo il nostro sodalizio.
Concludo con un caro augurio a Renzo Ticchi che assume l'impegno di presidente: gli auguro tanta pazienza, serenità nell'azione ed anche fortuna: questi i fattori determinanti per il successo dell'impresa.
Ed infine, consentitemi un ringraziamento a mia moglie Angela, senza il suo attento, silenzioso, autorevole, saggio e costante consiglio avrei sentito questa presidenza più difficile di quanto non lo sia stata in realtà.

IL DISCORSO
DEL NUOVO LEADER
da pag. 49

intende fare; il Club non deve pagare colpe non sue.
Sarò attento a consentire la più ampia discussione e trasparenza all'interno del Club, altrettanto determinato sarò nel difendere lo stesso rispetto ad altri attacchi che si dovessero verificare. Non consentirò di trascinare la discussione paludosa di questi ultimi tempi. L'amicizia e la tolleranza devono prendere il sopravvento sulla animosità, a volte anche comprensibile. I soci tutti vogliono questo, questo mi chiedono e questo chiedo io.
Ed ora in sintesi le attività di service che intendo intraprendere.
Proseguire nella campagna dei 100 dollari pro capite da parte di ogni rotariano verso la Rotary Fondation (Fondo programmi). Effettuare un intervento a favore di una associazione presente sul territorio. Attivare un progetto poliennale in accordo con il vicepresidente Luigi Prioli che possa attingere anche alle sovvenzioni del Distretto 2070, che ricordo è entrato a far parte del progetto pilota "Piano di visione futura della Fondazione" che consente al Distretto di poter gestire direttamente i fondi a disposizione.
Ho tenuto per ultimo l'argomento della frequenza. Durante l'incarico di segretario ho potuto toccare con mano il calo costante delle percentuali di presenze alle riunioni non solo di Club. Penso che il Consiglio debba valutare ogni opportunità che consenta ai soci che da tempo non abbiamo il piacere di incontrare, un riavvicinamento degli stessi alla vita del Club.
Con il vice presidente Luigi Prioli ed il Consiglio concorderò un programma che consenta, anche grazie all' intervento dei soci presentatori, di individuare le cause di tale allontanamento e le possibili soluzioni. Penso che vada fatto ogni sforzo per recuperare le posizioni più difficili prima di arrivare alla soluzione finale del "dimissionamento".
Ricordo inoltre l'importante appuntamento di amicizia internazionale rotariana rappresentato dal Club contatto. Quest'anno l'organizzazione spetta a noi e come sempre è stato mi aspetto una grande partecipazione.
Chiudo quindi ringraziandovi per la fiducia accordatami e spero siate comprensivi quando sbaglierò e vogliate condividere con me le soddisfazioni di quanto di positivo riusciremo a fare assieme con il Consiglio che voglio ricordare è composto dal sottoscritto, dal vice presidente Luigi Prioli dal past-president Angelo Mainardi, dal segretario Fabio Scala dal tesoriere Fabio Bonori dai consiglieri: Norberto Bonini, Fabio Assirelli Sampaolesi, Paola Dente, Andrea Montemaggi ed il Prefetto Leonardo Berardi.
Un ringraziamento particolare anche a mia moglie Marina e ai miei figli Matteo e Carlotta che mi hanno sempre supportato negli impegni e incarichi che nella mia vita di volta in volta mi sono trovato a svolgere sacrificandoli in alcuni casi con le mie scelte.

da pag. 37
UMBRI, ETRUSCHI, CELTI, ROMANI ...

rito straordinario e incredibile per trarre auspici su cose importanti. Trapassano con la spada il petto di un uomo destinato al sacrificio e da come cade, dalle convulsioni delle membra, dal fiotto del sangue, presagiscono l'avvenire. ... (Da Posidonio, in Diodoro siculo, cit .da Kruta, op. cit.).

Notizie tratte da Luigi Tonini (precisamente dal primo dei sei volumi della sua *Storia civile e sacra riminese*, quello che indaga sull'origine di questa città, con il titolo *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Tipografia Orfanelli e Grandi,1848); Venceslav Kruta e Valerio Manfredi, *I Celti in Italia*, Mondadori, 1999; Anselmo Calvetti, *Romagna celtica*, Longo, Ravenna, 1999; AA.VV. *Romagna, vicende e protagonisti*, vol. I, Edison, Bologna, 1986; Paul-Marie Duval, *Celti*, Rizzoli, 2005; Miglio – Veneziani, *Padania, Italia,* Le Lettere, Firenze, 1997. È raccomandabile la lettura dell'opuscolo *Rimini prima di Ariminum*, raccolta di un ciclo di conversazioni sul tema, edito dai Musei Comunali, a cura di Cristina Ravara Montebelli, pagg. 36, Rimini, 2000. Qui Alessia Morigi sostiene, sulla scorta di grandi storici antichi e con ampia rassegna critica di contemporanei, che la prima popolazione insediatasi nella città (successivamente chiamata *Ariminum*) fu quella degli Umbri. Si insediarono qui, per primi, invece, gli Etruschi, secondo Laura Bentini (stessa opera), la quale ipotizza una convivenza fra le due etnie, come dimostrerebbe la cronaca di Dionisio di Alicarnasso, ove si riferisce di una grande, sfortunata spedizione contro la città greca di Cuma – paragonata addirittura alla marcia di Serse contro Atene – guidata dagli Etruschi, con la partecipazione di Umbri e Dauni.

PH: Gian Luca Casoni

LA VOCE DEI LETTORI / LUCIANO GORINI

IDEE PER IL PONTE E PER IL CASTELLO

Caro direttore,
tutti i progetti per la pedonalizzazione del Ponte Tiberio prevedono che le barche possano giungere dal porto fin sotto l'invaso. Non tengono conto però del fatto che attualmente sotto l'invaso del ponte ci sono alghe maleodoranti e brutte a vedersi. Inoltre le banchine, che dovrebbero servire per fare la passeggiata sono costantemente sommerse dall'acqua di marea che si alza e si abbassa, ma rimane sempre quella. Invece si dovrebbe costruire una diga in cemento armato al posto di quella che era la diga mobile (che non funzionava) abbastanza alta per non essere superata dall'alta marea, ma abbastanza bassa per quelle rare fiumane che arrivano sotto il ponte. Poi si dovrebbe pompare l'acqua di mare fuori dalla diga, ripulire l'alveo, e farvi giungere l'acqua dolce prelevata dal Marecchia con una semplice pompa (poco costosa) che immetta tale acqua in quel fosso che attraversa il Parco e farla così giungere nell'invaso acqua pulita ove potranno mettere pesci di acqua dolce per mangiare le larve delle zanzare. E, magari, si potrebbero metterci qualche barchetta a remi per osservare da vicino il Ponte e anche oltre.

Ed ora alcune parole sul fossato che si dovrebbe fare lungo la Circonvallazione Occidentale e, siccome si perderebbe il posto per 170 bancarelle, secondo il disegno dell'ex vice sindaco Melucci (che adesso è andato a Bologna) si sarebbero dovuti demolire sia la scuola, sia l'intero edificio dell'USL. Il ché sembra a tutti abbastanza assurdo.
Anziché vedere quanto era alto il muro di conta del Castello, non sarebbe meglio vedere quanto era alto il Castello stesso. L'opera sarebbe molto meno costosa perché si scaverebbe fra due muri. Al posto dell'antico ponte levatoio si potrebbe fare un ponte pedonale in legno che opportunamente illuminato potrebbe costituire un degno ingresso a Castel Sismondo quando si svolgono le grandi mostre d'arte.

PH: Gianluca Casoni

ARIMINVM
Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini
Fondato dal Rotary Club Rimini
Anno XVII - N.4 (97) Luglio-Agosto 2010
DIRETTORE
Manlio Masini

Hanno collaborato
Gianluca Casoni (foto), Alessandro Catrani, Adriano Cecchini, Federico Compatangelo (foto), Ivo Gigli, Silvana Giugli, Giuma, Aldo Magnani, Pier Domenico Mattani, Federicomaria Muccioli, Laura Ingrid Paolucci, Arnaldo Pedrazzi, Romano Ricciotti, Giovanni Rimondini, Gaetano Rossi, Guido Zangheri.
Redazione
Via Destra del Porto, 61/B - 47921 Rimini
Tel. 0541 52374
Editore
Grafiche Garattoni s.r.l.
Amministratore
Giampiero Garattoni
Registrazione
Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994
Collaborazione
La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

Diffusione
Questo numero di *Ariminum* è stato stampato in 7.000 copie e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary, della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel, del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna e di San Marino e ad un ampio ventaglio di categorie di professionisti della provincia di Rimini
Per il pubblico
Ariminum è reperibile gratuitamente presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini), la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76, Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini), la Galleria d'Arte Scarpellini (Vicolo Pescheria, 6) e "La Prima" di Prugni Ivan (edicola di via Marecchiese, n. 5/B)
Pubblicità
Rimini Communication
Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555
Stampa e Fotocomposizione
Grafiche Garattoni s.r.l.,, Via A. Grandi, 25,Viserba di Rimini
Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259
Grafica copertina: Fabio Rispoli
www.rotaryrimini.org

XXXVI edizione delle Giornate internazionali
di studio del Centro Pio Manzù
Rimini, Teatro Novelli, 15/16/17 ottobre 2010
Ingresso gratuito – www.piomanzu.org

Challenge 21

L'umanità tra bisogni ed incertezze.
Ritrovare ragione, condividere valori, esprimere futuro.

Appuntamento a Rimini con i maggiori esperti mondiali del nostro tempo per tracciare gli scenari di sviluppo dell'umanità intorno a sei grandi sfide.

Venerdì 15 ottobre

ore 9,00
Workshop 1
Ecosfida: cambiamento climatico e fabbisogno energetico

ore 15,00
Workshop 2
Crescita demografica asimmetrica e risorse: grandi città, grandi opportunità e grandi conflitti

Sabato 16 ottobre

ore 9,00
Workshop 3
Equilibrio, equilibrismi, terrorismi: ritorno alla geopolitica

ore 15,00
Workshop 4
Lo sviluppo globale nella visione femminile

Domenica 17 ottobre

ore 10,00
Seduta plenaria
Standard etici globali e obiettivi a lungo termine nella politica: la sfida del pane e la sfida della libertà

ore 15,30
Workshop 5
Trasformazione dell'economia e delle forme di produzione dei beni e dei servizi

Con la speciale partecipazione del Sultanato dell'Oman

Promotore: eni

Organizzazioni: INTESA SANPAOLO, Centro Pio Manzù

Gold partner: Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini

Silver partner: CBR

Con il contributo: Ministero Sviluppo Economico, Beni e Attività Culturali, Regione Italia-Romagna

Per informazioni e iscrizioni: Centro Ricerche Pio Manzù, 47826 Verucchio (RN), Fax: +39 0541 670 172, e-mail: info@piomanzu.org

Partner: Comune di Rimini, Provincia di Rimini, RiminiFiere, CONDIR

Media partner: LA STAMPA, Rai, IL SECOLO XIX

ECO TAGLIANDO TOYOTA

TOYOTA

Con la manutenzione Toyota fa strada anche l'ambiente.

Migliori le prestazioni della tua Toyota e compensi la CO_2 prodotta in 4.000 Km contribuendo alla creazione e alla tutela di nuove foreste nel mondo.

Utilizzando tecnologie e ricambi evoluti, l'Eco Tagliando Toyota ti permetterà di ridurre consumi e costi di percorrenza e di aumentare la durata dei componenti meccanici, compensando allo stesso tempo le emissioni di CO_2 prodotte dalla tua auto. In più, grazie a Toyota e alla rete dei concessionari che aderiscono al progetto Impatto Zero® di LifeGate, contribuirai alla creazione e alla tutela di nuove foreste nel mondo. Così, farai bene alla tua auto creando per tutti un futuro migliore. Scopri l'Eco Tagliando dal tuo concessionario o sul sito www.toyota.it e, alla prossima manutenzione, richiedi l'adesivo che attesta il tuo contributo all'ambiente.

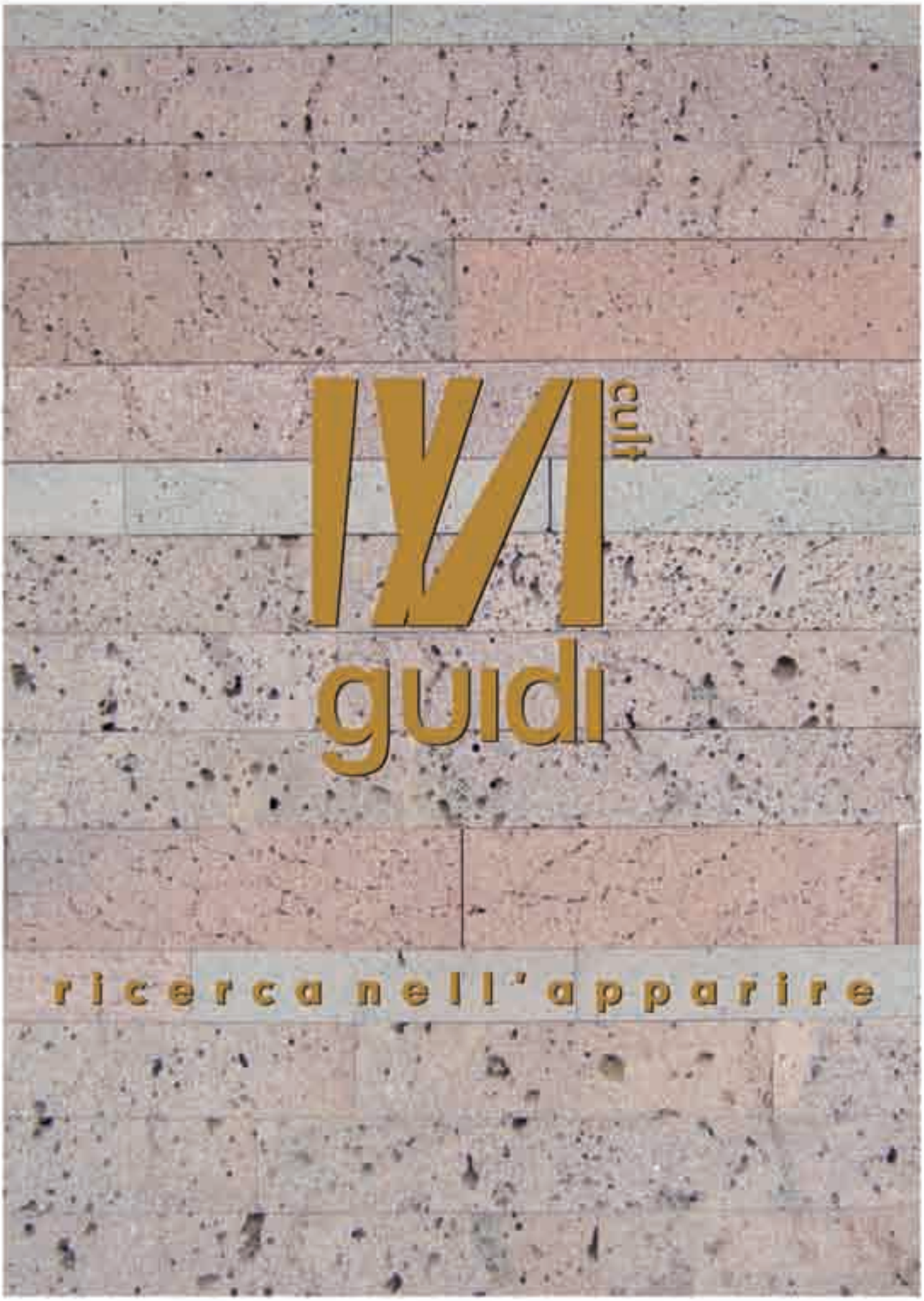
Auto In

Vendita, Assistenza, Ricambi.
Rimini Via Sassonia, 2 - Tel. 0541 742742
San Giovanni in Marignano (RN)
Via al Mare, Sn - Tel. 0541 956700
www.autoin.toyota.it

SERVICE FOREVER
una promessa piena di servizi

Today
Tomorrow
Toyota

CRYSTAL TIME
di Caravita Luigi
Corso d'Augusto 197/199
47900 RIMINI
Tel 0541 1833637
9.00-13.00 / 16.00 - 20.00
dal lunedì al sabato



Guidi cult 47841 Cattolica, viale Buvio 39 tel. e fax +39 0541.833352
Ferretti 47838 Riccione, viale Ceccarini 25 tel. e fax +39 0541.692727